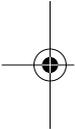


ELEZIONI E PARTITI  
NELLA SERBIA POST-COMUNISTA (1990-2004)

di DAVIDE POSSANZINI

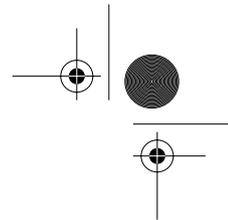


*Questo saggio è estratto dalla tesi Processo di democratizzazione ed elite politiche in Serbia (1990-2004) prodotta a conclusione del Dottorato di Ricerca in Teoria e storia della formazione delle classi politiche, svolto presso il Dipartimento di Istituzioni Politiche e Scienze Sociali della Università degli Studi di Roma Tre, sotto la guida del Prof. Antonio Agosta.*

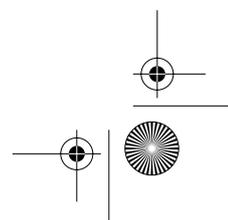


**SIGLARIO**

DA: *Demokratska Alternativa* (Alternativa Democratica)  
 DC: *Demokratski Centar* (Centro Democratico)  
 DEPOS: *Demokratski Pokret Srbije* (Movimento Democratico Serbo)  
 DKP-Bujanovac: *Demokratska Koalicija Presevo - Bujanovac* (Coalizione Democratica Presevo - Bujanovac)  
 DOS: *Demokratska Opozicija Srbije* (Opposizione Democratica Serba)  
 DPA: *Demokratska Partija Albanaca* (Partito Democratico degli Albanesi)  
 DPS: *Demokratska Partija Socijalista* (Partito Democratico dei Socialisti; Montenegro)  
 DRSM: *Demokratska Reformnska Stranka Muslimana* (Partito Democratico Riformatore dei Mussulmani)  
 DS: *Demokratska Stranka* (Partito Democratico)  
 DSH: *Demokratski Savez Hrvata* (Unione Democratica dei Croati)  
 DSS: *Demokratska Stranka Srbije* (Partito Democratico Serbo)  
 DZVM: *Demokratska Zajednica Vojvodjanskih Madjara* (Alleanza Democratica degli Ungheresi di Vojvodina)  
 LSVJ: *Liga Socijaldemokrata Vojvodine i Jugoslavije* (Lega dei Socialdemocratici di Vojvodina e Jugoslavia)  
 G17+: *G17 plus* (Gruppo Labus)  
 GG-Labus: *Grupa Gradjana - Miroljub Labus* (Lista Civica Miroljub Labus)  
 GG-Panic: *Grupa Gradjana - Milan Panic* (Lista Civica Milan Panic)  
 GGK: *Grupa Gradjana sa Kosmeta - Zeljko Raznatovic* (Lista Civica del Kosmet, Zeljko Raznatovic)  
 GS: *Gradjanska Stranka* (Partito Civico)  
 GSS: *Gradjanski Savez Srbije* (Alleanza Civica di Serbia)  
 LZS-Ugljanin: *Lista za Sandzak - Dr. Sulejman Ugljanin* (Lista per il Sangiaccato Ugljanin)  
 JUL: *Jugoslovenska Levica* (Sinistra Unita Jugoslava)  
 KV: *Koalicija Vojvodina* (Coalizione Vojvodina: RDSV-NSS-LSV)  
 ND: *Nova Demokratija* (Nuova Democrazia)  
 NRS: *Narodna Radikalna Stranka* (Partito Nazionale Radicale)  
 NS: *Nova Srbija* (Nuova Serbia)  
 PDD: *Partija za Demokratsko Delovanje* (Partito Attività Democratica)  
 PDS: *Pokret za Demokratsku Srbiju* (Movimento Serbia Democratica)  
 PPS: *Penzionerska Partija Srbije* (Partito Pensionati Serbi)  
 PS: *Pokret za Srbiju* (Movimento per la Serbia)  
 PSS: *Pokret Snaga Srbije* (Movimento Forza Serbia)  
 RDSV: *Reformnska Demokratska Stranka Vojvodine* (Partito Democratico Riformatore di Vojvodina)  
 SCP: *Srpski Cetnicki Pokret* (Movimento Cetnico Serbo)  
 SDA: *Stranka Demokratske Akcije* (Partito d'Azione Democratica)  
 SDPCG: *Socijaldemokratska Partija Crne Gore* (Partito Socialdemocratico di Montenegro)  
 SDS: *Srpska Demokratska Stranka* (Partito Democratico Serbo)  
 SDU: *Socijaldemokratska Unija* (Unione Socialdemocratica)  
 SK-PJ: *Savez Komunisti Pokret za Jugoslaviju* (Lega dei Comunisti-Movimento per la Jugoslavia)  
 SLS: *Srpska Liberalna Stranka* (Partito Liberale Serbo)  
 SJ: *Stranka Jugoslovena* (Partito Jugoslavo)  
 SNO: *Srpska Narodna Obnova* (Rinnovamento Nazionale Serbo)  
 SNPCG: *Socijalisticka Narodna Partija Crne Gore* (Partito Popolare Socialista di Montenegro)  
 SNS: *Srpska Narodna Stranka* (Partito Popolare Serbo; Montenegro)  
 SPO: *Srpski Pokret Obnove* (Movimento di Rinnovamento Serbo)  
 SPS: *Socijalisticka Partija Srbije* (Partito Socialista Serbo)  
 SRS: *Srpska Radikalna Stranka* (Partito Radicale Serbo)  
 SRS: *Samostalna Radikalna Stranka* (Partito Radicale Indipendente)  
 SRSJV: *Savez Reformskih Snaga Jugoslavije za Vojvodinu* (Unione delle Forze Riformatrici Jugoslave per la Vojvodina)  
 SSJ: *Stranke Srpskog Jedinstva* (Partito d'Unità Serba)  
 SSP: *Srpski Slobodarski Pokret* (Movimento per la Libertà Serba)  
 SSS: *Seljacka Stranka Srbije* (Partito Rurale Serbo)  
 SSSS: *Srpska Svetosavska Stranka* (Partito Serbo di San Sava)  
 SVM: *Savez Vojvodjanskih Madjara* (Alleanza degli Ungheresi di Vojvodina)  
 SZP: *Savez za Promene* (Alleanza per il Cambiamento)  
 UJDI: *Udruzenje za Jugoslovensku Demokratsku Inicijativu* (Unione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava)  
 UPS: *Ujedinjena Penzionerska Stranka* (Partito dei Pensionati Uniti)  
 ZAJEDNO: (Coalizione Insieme: SPO, DS, GSS e DSS)



La scarsa attenzione prestata dalla letteratura politologica alla complessa ricostruzione democratica della Repubblica Serba fornisce valide motivazioni al presente saggio che intende affrontare le problematiche insite ad un processo di transizione ancora in atto. Gli stravolgimenti politici occorsi negli ultimi anni non hanno agevolato il consolidamento di questa giovane democrazia, comunque meritevole di una prima lettura interpretativa, per quanto prematura essa possa apparire. La mutevole natura del sistema politico serbo ha compromesso la trasformazione democratica guidata dalla vecchia elite comunista consentendo, però, l'instaurazione di un'effettiva democrazia elettorale da parte dell'opposizione politica, oggi meno esposta ai richiami autoritari. Nello specifico, questo studio prende in esame lo sviluppo del sistema elettorale e partitico serbo dal crollo del regime comunista ai giorni nostri, soffermandosi sul processo d'involuzione subito dal regime pseudo-democratico serbo alla fine degli anni novanta. A tal proposito, sono stati presi in considerazione tutti i provvedimenti costituzionali e gli strumenti di ingegneria elettorale adottati ed escogitati dal Partito Socialista per garantirsi una prolungata supremazia politica. L'utilizzo di grafici e di indici statistici ha consentito la ricostruzione dello schema evolutivo dei partiti e la simulazione di un suo diverso sviluppo a differenti condizioni aggregative. La proiezione cartografica dei risultati elettorali registrati nei singoli comuni (qui ridimensionata per ovvi limiti di spazio) è servita a semplificare la lettura del panorama politico scaturito da ogni consultazione. Sebbene recenti studi abbiano contribuito ad individuare nuove fratture partitiche nel corso delle transizioni democratiche avviate in Europa orientale, la sistematizzazione dei dati empirici serbi ha messo in risalto alcuni degli storici *cleavages* partitici utilizzati da Rokkan per spiegare la formazione degli Stati-nazione occidentali. Per quanto la frattura nazionalistica risulti esplicitativa dello sviluppo partitico serbo, essa sembra rivestire un ruolo secondario ed apparente, di causa accidentale adottando le parole di Weber, in quanto deter-



minato dalla strategia diversiva del Partito Socialista. Dal raffronto dei dati elettorali con il loro contesto geografico è emerso, infatti, un perenne conflitto tra centro/periferia e città/campagna come causazione adeguata all'evoluzione partitica in senso nazionalistico.

### 1. *Il sistema politico serbo: vecchie e nuove ondate di democratizzazione*

Noncurante dell'assenza della Serbia dai casi citati da Samuel Huntington, il presente studio parte dall'ipotesi che anche questo paese sia stato travolto dalla "terza ondata di democratizzazione" come testimoniato dal crollo del regime autoritario comunista e dall'introduzione delle regole democratiche. L'instabilità e la fragilità delle istituzioni politiche serbe hanno consentito, però, l'accentramento dei poteri da parte di Milosevic, il quale è riuscito ad interrompere i processi di legittimazione e di ancoraggio utili al consolidamento democratico. L'effetto retroattivo prodotto dalla trasformazione autoritaria del regime socialista è inquadrabile nella categoria della «terza ondata di riflusso», utilizzata da Huntington per indicare le recenti interruzioni democratiche sopravvenute nelle società prive dei fondamenti di liberalismo costituzionale. Recuperando le concettualizzazioni del politologo americano, si può sostenere che la Serbia sia stata coinvolta da differenti ondate di democratizzazione e da altrettante ondate di riflusso durante tutto il corso del novecento. Le elezioni politiche del 1990 hanno sicuramente rappresentato una svolta nel sistema politico serbo, consentendo alla popolazione di scegliere liberamente la propria rappresentanza politica. Non hanno rappresentato, però, una totale novità, in quanto anche le elezioni svoltesi in Serbia tra il 1921 ed il 1929 potevano considerarsi parzialmente libere; pur privando donne ed analfabeti del suffragio elettorale, la legislazione del 1920 riusciva a garantire il principio di segretezza del voto. Il periodo nel quale Aleksandar I Karadjordjevic decise di adottare un ordinamento democratico in Serbia corrisponde con quella che Huntington definisce la prima ondata di democratizzazione, avvenuta tra il 1828 ed il 1926 in seguito a numerosi fenomeni di sviluppo socio-economico, quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione e la comparsa della classe borghese ed operaia. Anche se la Serbia non venne pienamente investita da tale ondata, è lecito supporre che ne sia stata, almeno in parte, influenzata. Agli albori del ventesimo secolo l'istituzionalizzazione/razionalizzazione dei partiti politici e la contestuale estensione della partecipazione politica conferivano alla Serbia uno status proto-democratico, per quanto instabile si rivelasse. Nel gennaio 1929 il re Aleksandar sciolse l'assemblea nazionale ed abrogò la Costituzione, facendo della Jugoslavia una monarchia assoluta. Le elezioni tenutesi in Serbia durante il regno di Aleksandar (1931-1938) non furono altrettanto libere e competitive come quelle precedenti poiché le procedure di votazione non tutelavano il diritto di riservatezza dell'elettore, esponendolo al rischio di gravi ripercussioni. Non a caso, secondo Huntington, la prima ondata di riflusso ebbe luogo tra il

1922 ed il 1942 con la nascita dei totalitarismi. Non è altrettanto plausibile supporre un coinvolgimento della Serbia nella seconda ondata di democratizzazione, avvenuta tra il 1943 ed il 1962 a seguito della vittoria politica e militare delle forze alleate nella seconda guerra mondiale. Le elezioni che si svolsero nella Repubblica Socialista di Jugoslavia tra il 1945 ed il 1990 erano di tipo plebiscitario: gli elettori erano chiamati ad approvare la politica del partito comunista governante votando a favore della lista del Fronte Popolare di Jugoslavia. L'alternativa di votare per «l'urna senza lista», come segno di disapprovazione per la politica del partito unico, era ostacolata dalle procedure stesse di votazione, predisposte in maniera tale da rendere visibile la scelta dell'elettore (Goati, 2001, 25). Il regime comunista jugoslavo riuscì a smantellare le procedure elettorali democratiche, non solo attraverso la restrizione delle candidature e l'esclusione delle liste dei partiti d'opposizione, ma anche attraverso l'istituzione di una serie di elezioni indirette, un complesso sistema di delega che si estendeva dal livello municipale a quello federale. La Costituzione del 1974 stabilì che i rappresentanti delle tre assemblee parlamentari fossero eletti da specifici gruppi sociali, e non da tutta la cittadinanza (voto disuguale); solo alla classe lavoratrice era consentito partecipare alla elezione dei delegati della Camera del Lavoro Associato; i cittadini disoccupati potevano partecipare, assieme ai lavoratori, all'elezione dei delegati della Camera delle Comunità Locali e della Camera Socio-Politica. «Privato del rapporto diretto, delle caratteristiche di universalità ed uguaglianza, il diritto di voto venne ridotto ad una scelta indiretta di delegati. Le elezioni divennero rituali e persero la loro funzione vitale in quanto strumenti per conferire e verificare la legittimità» (Pajvancic M., 1995, 227-28). Sprovviste di ogni fondamento democratico, queste consultazioni elettorali servirono al regime autoritario comunista per illudere gran parte della popolazione di partecipare attivamente alla vita politica del paese. L'abile opera di mistificazione del principio di sovranità popolare perpetrata dal partito comunista contribuì al successo dell'erede socialista nelle prime elezioni multipartitiche del 1990. Se provassimo a riprodurre graficamente l'evoluzione del sistema politico serbo otterremo una curva ciclica che, con andamento armonico, alterna brevi interludi democratici ai regimi autoritari. A differenza del modello di transizione diretta, adottato in Romania ed in Bulgaria per consentire una rapida ed irreversibile trasformazione dei regimi autoritari comunisti in stabili democrazie, le modalità di transizione della Serbia si sono rilevate più lente e discontinue, rendendo necessari ripetuti tentativi di instaurazione delle regole democratiche. L'evoluzione del sistema politico serbo ha assunto la configurazione ciclica tipica delle transizioni sudamericane, caratterizzata cioè dal continuo avvicinarsi di instabili regimi autoritari e democratici. «In questi paesi il cambiamento di regimi svolge la stessa funzione ricoperta in un regime democratico dall'alternanza tra partiti. Questi paesi non alternano la democrazia all'autoritarismo, ma questo tipo di alternanza è il loro sistema politico» (Huntington, 1995, 65). In sintesi, la terza ondata ha trasformato il regime autoritario comunista in un regime pseudo-democratico il quale, a sua volta, ha gradualmente assunto una

nuova connotazione autoritaria, quella socialista, necessitando di una ulteriore ondata per assumere i caratteri di un vero e proprio regime democratico. Secondo Larry Diamond, solo l'affermazione della «democrazia elettorale» garantisce un effettivo cambiamento di regime, mentre il passaggio alla «pseudo-democrazia» non rappresenta altro che la trasfigurazione liberale del regime autoritario<sup>1</sup>. Fuori dell'area d'influenza del Cristianesimo occidentale, della Comunità Europea, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la Serbia venne coinvolta nella terza ondata grazie all'effetto domino provocato dalla caduta dei vicini regimi comunisti. Milošević si servì delle libere elezioni promosse dalle altre repubbliche jugoslave per legittimare il regime instaurato dalla vecchia nomenklatura comunista, incurante dei principi democratici di libera circolazione delle élite politiche. A differenza dell'Europa centro-orientale, nei Balcani i partiti comunisti restarono competitivi, solidi ed il più delle volte vincenti all'inizio del processo di democratizzazione. La vecchia classe governante riuscì, cioè, ad adattarsi alle nuove regole di competizione democratica, tenendo la transizione sotto il suo diretto controllo. I partiti socialisti ereditavano dai predecessori comunisti un vantaggio organizzativo rispetto alle nuove formazioni politiche. Ciò che incise maggiormente nell'affermazione politica degli ex-comunisti fu la tempestiva adozione dei programmi nazionali. Il Partito Socialista Serbo acquistò popolarità e credibilità già nel 1987 grazie all'attuazione del «programma nazionale». Così facendo, i partiti ex-comunisti si ritagliarono una posizione privilegiata rispetto all'opposizione democratica all'interno degli emergenti sistemi politici. Come sostiene lo storico Gail Stokes, la svolta nazionalista e la facilità con cui questa ideologia venne introdotta nei programmi dei partiti ex-comunisti delle repubbliche jugoslave è giustificata dalla comunanza di prospettive con l'ideologia comunista. A differenza del liberalismo, che pone l'accento sui diritti individuali, sulla libera iniziativa e sulla competizione politica, sia il comunismo che il nazionalismo esaltano le entità collettive, la classe e la nazione, come uniche rappresentanti dei principi organizzativi della società, tralasciando le aspirazioni e gli interessi dei singoli individui. La sostituzione della classe lavoratrice con la nazione consentì ai partiti ex-comunisti di mantenere vive quelle connessioni politiche che avevano contribuito ad integrare ed assimilare le idee ed i valori della popolazione durante il precedente regime comunista (Stokes, 1997, 151). Nonostante avessero notevoli similitudini in quanto ideologie collettive, comunismo e nazionalismo si distinguevano nelle culture di riferimento. Mentre Tito aveva fatto affidamento sul tacito consenso, se non necessariamente

<sup>1</sup> Per pseudo-democrazia si intende indicare quel particolare tipo di regime che, grazie all'adozione di elezioni pluripartitiche e di una Costituzione garantista, possiede gli aspetti formali della democrazia senza garantire, al contempo, il godimento reale dei diritti civili, l'effettiva opposizione politica ed il pluralismo d'informazione. Per comprendere le dinamiche evolutive dei sistemi democratici, bisogna considerare la pseudo-democrazia come un regime di terza classe, una sorta di «democrazia elettorale illiberale» che non riesce a soddisfare i requisiti minimi democratici ma si distingue da un vero e proprio regime autoritario. «Ciò che distingue le pseudo-democrazie dalle residue categorie di regimi «autoritari» è proprio il fatto che tollerano la presenza dei partiti indipendenti di opposizione» (Diamond, 1996c, 25).



sul supporto, del ceto professionale ed intellettuale dei centri urbani, Milosevic maturò un'ostilità ideologica verso la cultura cosmopolita spostando l'attenzione politica verso il mondo contadino dei piccoli villaggi; le aree rurali periferiche erano etnicamente più omogenee, facilmente assoggettabili all'ideologia nazionalistica sostenuta dal regime socialista.

Solo grazie all'insurrezione civile del 2000 la Serbia è riuscita a superare la soglia critica che separa i regimi autoritari da quelli effettivamente democratici, accedendo all'area delle «democrazie elettorali»; si può peraltro sostenere che la rivoluzione d'ottobre abbia scatenato la quarta ondata di democratizzazione.

## *2. Le prime elezioni parlamentari del 1990 e la nascita del sistema multipartitico*

Al volgere degli anni ottanta la classe dirigente serba avviò una serie di riforme democratiche, introducendo le elezioni multipartitiche e legittimando l'opposizione politica, per evitare di essere travolta dalla crisi del comunismo sovietico e dal crollo dei regimi comunisti europei. Il Partito Socialista Serbo si affrettò a redigere una Costituzione repubblicana senza attendere il responso delle elezioni multipartitiche e senza coinvolgere l'opposizione politica nella stesura del testo. Le nuove disposizioni costituzionali impiantavano un sistema politico semi-presidenziale in grado di salvaguardare gli interessi dell'erede comunista anche in caso di sconfitta alle consultazioni parlamentari repubblicane. L'elezione diretta del presidente della Repubblica, contemplata dalla Costituzione del 28 settembre 1990 (art. 86), avrebbe inevitabilmente favorito il candidato comunista per la visibilità e notorietà goduta all'interno del corpo elettorale. I legislatori assegnarono il potere legislativo ad un'unica Camera parlamentare (composta da 250 deputati) evitando di ricorrere all'istituzione di una seconda Camera, più adatta a rappresentare gli interessi delle minoranze etniche presenti in Serbia<sup>2</sup>. La legislazione elettorale per il rinnovo dei mandati parlamentari repubblicani venne approvata dai rappresentanti della vecchia assemblea mono-partitica, estromettendo, ancora una volta, l'opposizione partitica dalla sua elaborazione: le richieste di un sistema proporzionale, idoneo a soddisfare la rappresentanza di tutte le nuove formazioni politiche, e di una posticipazione delle consultazioni politiche, necessaria ai partiti per organizzare la campagna elettorale in tempo utile, rimasero inascoltate.

Le elezioni politiche del 1990 rappresentano il passaggio della Serbia ad un ordine democratico, per quanto limitato o incompiuto, «pseudo-democratico» come preferisce definirlo Diamond; la mancanza di un'effettiva competizione tra le liste elettorali ha impedito al paese di acquisire lo status di «democrazia elettorale». Il voto del 9 dicembre 1990 costituisce, comunque, un vero e proprio spartiacque

---

<sup>2</sup> Più in generale, la nuova Costituzione serba si preoccupava di accentrare i poteri a livello repubblicano revocando, di fatto, le autonomie concesse dalla precedente Costituzione federale del 1974 alle regioni della Vojvodina e del Kosovo-Metohija.

politico tra la concezione comunista della «democrazia popolare», dove le elezioni assumono un ruolo strumentale volto a rinnovare la legittimazione del sistema mono-partitico ed a celebrare l'ideologia del regime, e la concezione liberale di «democrazia rappresentativa», dove le elezioni competitive servono a garantire la selezione di una rappresentanza politica, pluralista e responsabile. L'analisi delle modalità di elezione delle cariche rappresentative (l'assemblea nazionale serba) ed esecutive (il presidente serbo) risulta utile a valutare la democraticità del sistema politico instaurato<sup>3</sup>. Il sistema di doppio turno applicato in Serbia nelle prime elezioni multipartitiche prevede un ballottaggio ristretto ai due candidati meglio piazzati nella prima tornata, qualora nessuno dei due abbia già ottenuto il 50% più uno dei voti. In pratica, il primo turno tenta di costituire una «maggioranza assoluta spontanea», mentre il secondo turno provvede a formarne una «coordinata». Tale criterio ottempera contemporaneamente due esigenze, quella rappresentativa, consentendo ai partiti di testare direttamente la propria consistenza elettorale ed il rispettivo radicamento territoriale, e quella di governabilità, favorendo la formazione di coalizioni elettorali preventive capaci di garantire stabili maggioranze parlamentari<sup>4</sup>. Sebbene assicuri una maggiore stabilità governativa, il doppio turno rischia di deformare eccessivamente le scelte degli elettori: nel 1990 il Partito Socialista Serbo conquistò più dei 3/4 dei mandati con una mera maggioranza relativa di voti. L'alto indice di disproporzionalità raggiunto alle elezioni parlamentari del 1990 (30,3%) indica una notevole discrepanza tra la volontà espressa dagli elettori e la successiva distribuzione dei seggi parlamentari<sup>5</sup>: il Partito Socialista Serbo conquistò un mandato con soli 11.962 voti (il 77,6% dei seggi a fronte del 46,1% dei voti ottenuti), mentre il Movimento di Rinnovamento Serbo necessitò di 41.831 preferenze per ogni seggio (il 7,6% dei seggi a fronte del 15,8% dei voti); al Partito Democratico servirono addirittura 53.555 consensi per conquistare un singolo mandato (il 2,8% dei seggi a fronte del 7,4% dei voti). Il grafico sull'andamento della disproporzionalità mostra una netta differenza tra gli indici registrati durante le prime elezioni del 1990, svolte con un sistema elettorale a due turni chiuso, e quelli delle successive consultazioni, che adottavano regole più o meno

<sup>3</sup> «La selezione dei governanti attraverso le elezioni è il cuore della democrazia e la democrazia è veramente tale solo se i governanti accettano di rinunciare al potere come risultato delle elezioni» (Huntington, 1995, 285). Huntington rivendica un ruolo qualitativo e sostanziale delle elezioni nel garantire un continuo ricambio delle élite politiche governanti come prova del reale consolidamento del sistema democratico.

<sup>4</sup> Il duplice meccanismo di questo sistema elettorale incoraggia l'elettore ad esprimere un voto dapprima *sincero*, riflesso delle proprie preferenze, poi *strategico*, volto a scegliere il candidato ed il partito meno sgraditi, ed *utile*, diretto ad eleggere la coalizione politica prescelta.

<sup>5</sup> L'indice di non proporzionalità è stato calcolato utilizzando la formula di John Loosemore e Victor J. Hanby. Secondo Lijphart l'indice di Loosemore e Hanby risulta sensibile ad un ampio numero di partiti tendendo a sovrastimare la disproporzionalità dei sistemi elettorali proporzionali; si è così deciso di prendere in considerazione anche l'indice di disproporzionalità bipolare (nel 1990 pari a 19,85%) come risulta dalla «media degli scarti tra voti e seggi dei due maggiori partiti in ogni elezione» (Lijphart, 1988, 173).

proporzionali. Tali risultati non dovrebbero sorprendere dato che il collegio uninominale tende a «*massimizzare gli scarti percentuali tra i voti e i seggi dei partiti in lizza*» (Fisichella, 1982, 218). L'applicazione di un sistema elettorale maggioritario in una società così eterogenea dal punto di vista etnico, culturale e religioso ha avuto un impatto destabilizzante per i suoi effetti dis-proporzionali. L'impiego di sistemi elettorali strettamente o anche parzialmente maggioritari in società eterogenee produce effetti negativi sul consolidamento delle istituzioni democratiche poiché incoraggia le minoranze a boicottare le regole della competizione politica. La parabola discendente della disproporzionalità negli anni successivi (dal 20,9% del 1992 al 7% del 2000) denota una progressiva accuratezza nella scelta della rappresentanza politica da parte del sistema elettorale proporzionale. Il livello di partecipazione elettorale alle prime consultazioni politiche è sintomatico della maggiore o minore accettazione del nuovo sistema pluralistico da parte della popolazione. L'affluenza alle urne fu generalmente elevata nelle elezioni post-comuniste dei paesi dell'Europa orientale: 96% in Cecoslovacchia e 93% in Germania orientale, 90% in Bulgaria e 86% in Romania, 85% in Croazia, 84% in Slovenia, 77% in Bosnia Erzegovina e 76% in Montenegro. La responsabilità della minore partecipazione in Serbia (71,4%) non poteva essere unicamente imputata alla decisione dei partiti dell'Alternativa Albanese (rappresentanti la minoranza albanese del Kosovo-Metohija) di boicottare le elezioni. La comparsa del fenomeno astensionistico in Serbia sembrava derivare, piuttosto, da un atteggiamento di riserva della popolazione verso il nuovo sistema pluralistico. Mentre in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Slovenia e Croazia l'ideologia comunista perse gran parte della sua attrattiva prima degli sconvolgimenti politici del 1989, in Serbia il sistema di autogestione socialista godeva ancora del sostegno popolare. Dal punto di vista istituzionale, l'ex-Jugoslavia era indubbiamente più preparata ad un processo di trasformazione democratica rispetto ai paesi che avevano adottato il rigido modello sovietico e che si trovavano nel Patto di Varsavia, ma non tutta la sua popolazione si dimostrava pronta ad accettare una configurazione politica pluralista. La devozione della società serba alla causa socialista non era stata significativamente scossa dal crollo del muro di Berlino: la forte dose di scetticismo ai cambiamenti contribuiva a definire la cultura politica serba come tradizionalista e conservatrice.

Il modello di democrazia consensuale individuato da Lijphart utilizza il sistema elettorale proporzionale per soddisfare le esigenze rappresentative delle minoranze, proponendosi come rimedio politico per le società lacerate da profonde fratture religiose, linguistiche, culturali ed etniche. La governabilità prodotta dal modello consensuale non si presenta come la "migliore" governabilità auspicabile ma come la più "adatta" alle società plurali. Gran parte delle democrazie scaturite dalla terza ondata ha adottato il sistema elettorale proporzionale per consentire la legittimazione del nuovo Stato nazionale da parte delle molteplici identità etniche coinvolte. L'applicazione del metodo proporzionale in paesi caratterizzati da importanti conflittualità etniche risulta però rischiosa poiché tende a favorire la frammentazione partitica, il rafforzamento dei partiti nazionalisti anti-

democratici e l'instabilità politica. D'altro canto, il sistema elettorale maggioritario penalizza eccessivamente le minoranze nazionali privandole di rappresentanza politica in quei collegi elettorali dominati dal gruppo etnico prevalente<sup>6</sup>. In realtà, i sistemi elettorali non sono in grado, da soli, di risolvere i problemi legati al consolidamento delle democrazie emergenti. Nessuna democrazia funziona efficacemente senza la presenza di partiti dediti al controllo delle istituzioni. Non sempre le organizzazioni politiche riescono a rappresentare la complessità del tessuto sociale di un paese: in America Latina, ad esempio, molti partiti sono stati costituiti attorno ad uomini di potere al solo scopo di servire i loro interessi. Il fenomeno del *personalismo* (definito per l'occasione *caudillismo*) ha ostacolato lo sviluppo di forti radici politiche tra la popolazione sudamericana. Molti partiti erano operativi esclusivamente nelle grandi città ed in concomitanza delle consultazioni elettorali, sprovvisti di una solida struttura e di una rete organizzativa nazionale. Invece di raggrupparsi al centro del sistema partitico, come spesso accade nei paesi occidentali, i partiti dominanti nei paesi in via di sviluppo hanno preferito sostenere le proprie ideologie nazionaliste o di ispirazione religiosa agli estremi del *continuum* politico. Il sistema partitico sviluppatosi negli anni novanta in Serbia era caratterizzato da uno scontro di natura pragmatica, esclusivamente finalizzato alla conquista del potere politico e, sulla falsariga statunitense, pressoché privo del confronto ideologico in uso nella prassi politica europea. La politica serba ruotava attorno ad un'accozzaglia d'interessi circostanziali trascurando le posizioni concettuali e programmatiche dei partiti. La debole connessione con gli elettori e la mancanza di una forte identificazione partitica incoraggiò l'instabilità del sistema partitico lasciando il mercato elettorale nelle mani di alcuni scaltri imprenditori politici. A causa della fragilità istituzionale dei partiti, il potere politico divenne estremamente personificato; gli elettori sceglievano un partito sulla base della fiducia riposta nel suo leader piuttosto che nel programma offerto dall'organizzazione politica. Attraverso la «rivoluzione anti-burocratica», Slobodan Milosevic riuscì a stabilire un rapporto diretto con la popolazione che trascendeva la normale politica istituzionale. Lo status sovra-politico rivendicato da Milosevic, in qualità di unico e vero interprete della ideologia nazionalista professata dal Partito Socialista, corrisponde allo «stato di grazia» ed allo «spirito missionario» tipici dell'autorità carismatica weberiana. «Una compenetrazione totale fra il leader e l'identità organizzativa del partito è la *condicio sine qua non* del potere carismatico» (Panebianco, 1982, 267). Nella prima metà degli anni novanta l'organizzazione politica socialista ebbe un forte impulso personalistico: lo prova il fatto che il

---

<sup>6</sup> Alcuni regimi militari in America Latina (vedi in Brasile) ed in Africa (vedi in Nigeria) hanno impiegato il metodo maggioritario per evitare la dispersione del sistema multipartitico ed agevolare la transizione democratica; la creazione forzata di un sistema bipartitico non è riuscita, però, a soddisfare le esigenze della popolazione rivelandosi un totale fallimento. Sebbene il sistema *plurality* promuova il compromesso interpartitico, è difficile che quest'ultimo attecchisca in contesti sociali segnati da forti divisioni; i partiti «pigliatutto» sono basati su logiche di alleanza de-ideologizzata ma hanno una struttura troppo fragile per operare in società civili prive di spirito aggregativo.

sostegno elettorale ottenuto da Milosevic alle presidenziali del 1990 (65,3%) e del 1992 (56,3%) andò aldilà delle potenzialità del partito che alle contemporanee elezioni parlamentari raccolse un ben più esiguo numero di voti (rispettivamente, 46,1% e 28,8%). Nella seconda metà degli anni novanta il collasso economico ed il fallimento della politica nazionalista erosero gran parte dell'attrattiva del leader carismatico costringendo Milosevic a trasformare il partito in una struttura clientelare<sup>7</sup>. Attraverso un ingente spreco di risorse pubbliche, il Partito Socialista divenne un canale di distribuzione di raccomandazioni lavorative e di trattamenti preferenziali nella concessione dei finanziamenti e degli appalti pubblici, nell'assegnazione di case e di sussidi. La struttura personalistica e carismatica del partito venne gradualmente trasposta al regime politico che nel 1997 finì per assumere una connotazione decisamente autoritaria, con tratti spiccatamente sultanistici.

Spinta dal processo di liberalizzazione politica intrapreso dagli altri paesi post-comunisti dell'Est Europa, la Lega dei Comunisti Serbi approvò durante il suo IX congresso una risoluzione per l'introduzione del pluralismo politico e delle libere elezioni (formalizzata in legge nel luglio 1990). La Serbia assistette così ad una vera e propria esplosione dell'offerta politica: in pochi mesi vennero costituiti quasi cinquanta partiti. Mentre la comunità albanese del Kosovo decideva di boicottare le istituzioni politiche serbe costituendo un sistema partitico regionale a se stante, le altre minoranze etniche assunsero un ruolo attivo nella competizione politica nazionale. Sulejman Ugljanin decise di fondare il Partito d'Azione Democratica (SDA) per rappresentare il sangiacato mussulmano in Serbia; il Partito Democratico Riformatore dei Mussulmani (DRSM) non riscosse altrettanto successo alle prime consultazioni politiche ma dimostrò di possedere una solida e stabile organizzazione; Agoston Andras costituì il primo movimento politico rappresentante la minoranza ungherese della regione settentrionale, l'Unione Democratica degli Ungheresi di Vojvodina (DZVM)<sup>8</sup>. Il ricostituito Partito Socialista Serbo (SPS) si assicurò l'appoggio esterno della Lega dei Comunisti-Movimento per la Jugoslavia (SK-PJ), volta a preservare l'ortodossia comunista all'interno della federazione jugoslava. Il "partito dei generali" serviva ad attrarre l'elettorato pro-jugoslavo che non si sentiva rappresentato dalla politica nazionalistica del Partito Socialista, presentandosi come una vera e propria cinghia di trasmissione tra l'esercito federale e la leadership politica serba. Anche la Lega dei Giovani Socialisti Serbi decise di formalizzare il proprio raggruppamento politico in un partito democratico, la Nuova Democrazia-Movimento per la Serbia (ND-

<sup>7</sup> La «routinizzazione carismatica» rende instabile il partito personale assoggettandolo alle pratiche clientelari. Attraverso l'oggettivazione del carisma, l'organizzazione partitica si istituzionalizza e trae sostentamento elettorale dalla privilegiata posizione di controllo, o di *patronage*, della pubblica amministrazione e delle risorse economiche statali.

<sup>8</sup> L'Unione delle Forze Riformatrici Jugoslave per la Vojvodina (SRSJV) ed il Partito Democratico Riformatore della Vojvodina (RDSV) furono il frutto di un successivo ed analogo esperimento politico regionale; nel 1996 un altro movimento autonomista ungherese, l'Alleanza degli Ungheresi di Vojvodina (SVM), si presentò alle elezioni amministrative.

PS; dal 1993 abbreviato in Nuova Democrazia). Dusan Mihailovic indirizzò la giovane compagine comunista ad una politica filo-europeista e pacifista; seppure all'opposizione, la Nuova Democrazia non rinunciò al compromesso con i suoi vecchi cugini comunisti<sup>9</sup>. Il 6 gennaio 1990 la società di San Sava guidata da Mirko Jovic si incontrò a Nova Pazova per formare il primo partito politico alternativo a quello comunista, il Rinnovamento Nazionale Serbo (SNO). Il romanziere storico Vuk Draskovic provvide a stendere un programma nazionalista e monarchico che, in opposizione all'ordine politico comunista ed all'assetto federale della vecchia Jugoslavia, promuoveva la riabilitazione storica del movimento etnico di Draza Mihailovic, il ritorno della dinastia reale dei Karadjordjevic e la creazione di una Grande Serbia in grado di ricongiungere tutta la sua popolazione. Il partito di Jovic non riuscì ad ottenere neanche un deputato alle prime elezioni parlamentari (0,8% dei consensi elettorali) a causa della defezione della corrente di Draskovic che nel marzo 1990 si univa al Movimento per la Serbia Libera (SSP) guidato dall'ultranazionalista Vojislav Seselj per costituire il Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO). L'integralismo di Seselj non si amalgamò bene all'interno del nuovo raggruppamento politico provocando un'immediata scissione e la formazione del Movimento Etnico Serbo (SCP). Dopo aver conseguito il secondo posto alle elezioni parlamentari del 1990 (con il 15,8% dei voti) e dopo aver ereditato l'identità programmatica del SNO, il Movimento di Rinnovamento Serbo assunse la leadership dell'opposizione politica serba fino al crollo del regime di Milosevic. La deludente performance elettorale dei radicali alle consultazioni del 1990 indusse il vice-presidente del Partito Radicale Popolare, Tomislav Nikolic, ad unire le forze con il Movimento Etnico Serbo di Seselj per formare il Partito Radicale Serbo (SRS). Il Partito Democratico (DS) cercò di rivendicare la continuità ideologica con il suo omonimo predecessore del periodo interbellico presentando un programma centrista volto all'affermazione ed al consolidamento del pluralismo politico, allo sviluppo di un'economia di mercato e all'integrazione nella Comunità Europea. Privo di forti ideologie alle spalle, il partito di Micunovic assunse le sembianze di un moderno partito pigliatutto intento ad accattivarsi il ceto medio. In seguito al pessimo risultato elettorale ottenuto dal Partito Democratico alle prime consultazioni politiche (7,4% dei voti), una frangia nazionalista decise di andarsene e di fondare il Partito Liberale Serbo (SLS). Mentre la corrente dei comunisti moderati ex-membri della *Praxis*<sup>10</sup> (tra cui spiccavano Dragoljub Micunovic e Zoran Djindjic) si sottraeva al gioco delle alleanze politiche

<sup>9</sup> A causa della sua partecipazione al governo di unità nazionale (1994) e della alleanza elettorale stretta nel 1996 e nel 1997 con il Partito Socialista e con la Sinistra Jugoslava, la Nuova Democrazia assunse una posizione ambigua nel sistema politico, considerata una delle opposizioni fantoccio create dal regime.

<sup>10</sup> Sotto il patrocinio della rivista *Praxis*, un gruppo di filosofi e sociologi di sinistra organizzò a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta scuole estive di filosofia sulla isola adriatica di Korcula; i "praxisti" erano ideologicamente vicini sia ai socialdemocratici che ai comunisti; alcuni di questi ritenevano infatti che il sistema socialista poteva essere democratizzato dall'interno attraverso riforme concertate (Anastasijevic, 2000, 111-12).

con gli altri partiti dell'opposizione per non compromettere l'identità democratica, la fazione liberale guidata da Vojislav Kostunica non esitò a aderire alla coalizione Movimento Democratico Serbo (DEPOS). Differenze sostanziali erano riscontrabili nell'approccio politico delle due anime democratiche: mentre Micunovic mirava a confrontarsi con il Partito Socialista per mezzo dei consueti canali istituzionali, Kostunica sosteneva che lo scontro con la classe governativa doveva scendere dalle aule parlamentari alle piazze. Privi delle risorse economiche ed amministrative che consentirono al Partito Socialista di trasformarsi in un'organizzazione tipicamente clientelare, i partiti dell'opposizione mantennero una fisiologia personalistica. Ancor oggi, la continuità della leadership partitica denota la rilevante personalizzazione delle organizzazioni politiche serbe: neanche l'estradiizione ed il processo per crimini di guerra e contro l'umanità, cui sono stati sottoposti Slobodan Milosevic e Vojislav Seselj presso il Tribunale Penale Internazionale, sono riusciti a mettere in discussione la direzione dei partiti socialista e radicale. La scomparsa del leader socialista, avvenuta per cause naturali in una cella del carcere dell'Aja durante la notte dell'11 marzo 2006, ha lasciato un vuoto incolmabile nella struttura del partito. Le numerose scissioni e sconfitte elettorali subite dal Movimento di Rinnovamento Serbo non pregiudicarono la guida di Vuk Draskovic; Kostunica non coltivò un'immagine altrettanto populista e mediatica come quella dei suoi avversari politici ma la sua integrità morale contribuì a consolidare l'identità programmatica del Partito Democratico Serbo sottraendolo in più occasioni alla logica del compromesso politico. La molteplicità di correnti presenti all'interno del Partito Democratico non agevolò inizialmente l'affermazione di una chiara ed univoca leadership politica; il disimpegno della frangia liberale ha consentito il ricompattamento del partito attorno alla figura di Zoran Djindjic. Il fatto che la leadership sia prevalsa sull'organizzazione potrebbe indurci a sostenere la mancata istituzionalizzazione dei partiti politici serbi. D'altro canto, il tasso di partecipazione dei partiti alle elezioni politiche ci fornisce una diversa visione del fenomeno istituzionale, quella temporale. Secondo tale interpretazione, i principali partiti serbi (SPS, SRS, SPO, DS, DSS) hanno dimostrato durante le competizioni elettorali di possedere la coerenza necessaria alla propria istituzionalizzazione<sup>11</sup>.

Le consultazioni parlamentari del 1990 diedero vita ad un sistema formalmente multipartitico (così come da definizione duvergeriana) e sostanzialmente sbilanciato a favore del Partito Socialista, che otteneva il doppio (46,1%) dei voti raccolti dall'opposizione democratica (insieme, SPO e DS ricevevano il 23,2% dei consensi); oltre a scontare la divisione elettorale, le forze dell'opposizione furono

<sup>11</sup> Huntington ha individuato quattro elementi determinanti il livello di istituzionalizzazione dei sistemi politici: «l'adattabilità, la complessità, l'indipendenza e la coerenza delle sue organizzazioni e procedure» (Huntington, 1968, 12). La durata temporale di un'organizzazione, secondo Huntington, è la misura principale per valutare il suo livello di rigidità/elasticità e, quindi, il suo livello d'istituzionalizzazione: un'organizzazione elastica è più istituzionalizzata rispetto ad una rigida; un'organizzazione duratura è più elastica e quindi più istituzionalizzata.

gravemente penalizzate da una sperequata assegnazione dei seggi, 4/5 dei quali andarono al Partito Socialista. L'estrema frammentazione dei partiti, la scarsa spinta aggregativa dell'opposizione e l'assenza di un'effettiva competizione ed alternanza al potere impedirono la formazione di un sistema bipartitico, sebbene la logica di funzionamento sottostante risultasse bipolare. Sia la classificazione numerica adottata da Duverger che il calcolo del Numero Effettivo dei Partiti (NEP) escogitato da Laakso e Taguepera (in questo caso pari a 3,9) servono a rilevare la composizione del sistema partitico serbo ma non riescono a cogliere la reale meccanica competitiva poiché quest'ultima viene significativamente influenzata dalla dimensione partitica. Il problema nella misurazione del numero dei partiti riguarda soprattutto i partiti di piccole dimensioni poiché la posizione che assumono all'interno del sistema partitico dipende, oltre che dalla relativa forza elettorale, anche dall'abilità contrattuale in fase di compromesso interpartitico. Sulla base delle indicazioni sartoriane, calcolando cioè il peso strategico dei partiti per mezzo del rispettivo «potenziale di coalizione» o «di ricatto»<sup>12</sup>, il sistema partitico serbo emerso dalle elezioni del 1990 assunse una configurazione tripartitica, piuttosto che quadripartitica come voleva l'analisi quantitativa. Il Movimento di Rinnovamento Serbo ed il Partito Democratico non si presentavano come reale alternativa al governo socialista in quanto privi di potere coalizionale, ma erano grandi abbastanza da influenzare le modalità della competizione partitica e le politiche intraprese dalla compagine socialista; di converso, i candidati individuali avevano i numeri per aspirare al quarto posto ma non godevano di alcuna rilevanza strategica all'interno del sistema partitico serbo.

### *3. Le consultazioni federali e parlamentari del 1992: la svolta proporzionale*

All'indomani delle elezioni politiche l'opposizione politica serba decise di organizzare una serie di manifestazioni in polemica contro il sistema elettorale maggioritario e contro la disproporzionale distribuzione dei seggi che ne era conseguita; il 9 marzo 1991 Draskovic riuscì ad agitare le piazze di Belgrado ed a provocare una serie di rivolte popolari che misero a dura prova il nuovo governo socialista. La situazione politica serba precipitò in seguito alle dichiarazioni d'indipendenza avanzate dalle altre repubbliche della federazione jugoslava. La guerra in Croazia ed in Bosnia, la richiesta delle Nazioni Unite di ritiro delle forze militari serbe dai territori occupati e le sanzioni economiche imposte dal Consiglio di Sicurezza alla Serbia ed al Montenegro (30 maggio 1992) spianarono il campo ai partiti dell'opposizione serba. Intanto 73 deputati parlamentari federali non si facevano scrupolo a redigere la Costituzione della nuova Repubblica Federale di

<sup>12</sup> Secondo Sartori non bisogna contare solo i partiti che hanno una «rilevanza governativa», necessari alla formazione delle alleanze governative, ma anche quelli che detengono una «rilevanza competitiva», o meglio un «potere intimidatorio» all'interno dello schieramento d'opposizione.

Jugoslavia senza rispettare il quorum richiesto per la sua approvazione (27 aprile 1992). Per ovviare alle critiche dell'opposizione e conferire legittimità all'ordine federale ricostituito, i regimi di Serbia e Montenegro si premurarono di indire immediate elezioni. La disparità di trattamento finanziario e mediatico indusse l'opposizione politica a boicottare le consultazioni federali del 31 maggio 1992, rinunciando alla competizione e promuovendo azioni di disobbedienza elettorale. In seguito, il Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO), il Partito Liberale Serbo (SLS), la Nuova Democrazia-Movimento per la Serbia (ND-PS), il Partito Rurale Serbo (SSS) e la fazione del Partito Democratico guidata da Kostunica (non ancora DSS) ebbero modo di formalizzare l'alleanza politica stretta durante le dimostrazioni di piazza attraverso la costituzione del Movimento Democratico Serbo (DEPOS). Un altro serio tentativo di unire le forze dell'opposizione fu compiuto dall'Alleanza Civica di Serbia (GSS) che offrì riparo al Partito Riformista, al Club Repubblicano, al Partito Popolare Rurale ed alla Lega dei Socialdemocratici di Vojvodina e Jugoslavia (LSV/J) dalla perversa logica proporzionalistica delle parlamentari del dicembre 1992. A differenza della DEPOS, la coalizione GSS aveva un chiaro orientamento civico, pacifista ed anti-nazionalista; il leader Vesna Pesic si fece portavoce del non-intervento serbo nella guerra bosniaca. Il sostegno organizzativo della DEPOS ai cortei di protesta del marzo 1991 contribuì ad esacerbare il già precario equilibrio all'interno del Partito Democratico. La definitiva secessione della fazione anti-comunista risale al 26 luglio 1991, quando Kostunica decise di fondare il Partito Democratico Serbo (DSS) per dedicare maggiore attenzione alla questione nazionale; sebbene sostenesse il diritto all'auto-determinazione dei serbo-bosniaci, il nuovo partito si guardò bene dal compromettere la sua immagine con quella del partito nazionalista bosniaco guidato da Karadzic<sup>13</sup>. Privato di una chiara collocazione all'interno del *continuum* politico destra-sinistra, anche il partito di Kostunica si adeguò alle occasionali logiche d'opportunismo politico che caratterizzavano le modalità di funzionamento del sistema partitico serbo. L'ambigua posizione politica del Partito Democratico Serbo era espressa, da una parte, dalla riluttanza a cooperare con gli organismi internazionali e dall'orientamento autarchico-nazionalistico assunto in politica estera e, dall'altra, dal forte impulso riformatore in politica interna. Il programma proposto dal Partito Democratico Serbo non differiva, nella sostanza, da quello del concorrente Partito Democratico; ancora una volta la distanza interpartitica era determinata quasi esclusivamente dalla leadership. L'elezione di Kostunica alla presidenza della federazione jugoslava, le doti personali mostrate

---

<sup>13</sup> Radovan Karadzic, ancor oggi ricercato dal Tribunale Penale Internazionale per i crimini perpetrati durante la guerra bosniaca, nel luglio 1990 costituì la sezione bosniaca del Partito Democratico Serbo (SDS). Fondato a Knin il 17 febbraio 1990, il SDS venne utilizzato da Jovan Raskovic come strumento per propagandare le idee sulla superiorità dei serbi nei confronti delle altre stirpi slave e sulla creazione di una Grande Serbia invocate nel *Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti* (1986); nello specifico, il partito di Raskovic servì le iniziative secessionistiche della minoranza serba nelle Krajine croate.

nell'attrarre ed integrare le forze d'opposizione in occasione delle rivoluzionarie elezioni del 2000 confermarono la strutturazione personalistica di questo partito.

Nel frattempo, veniva approvata la legislazione per l'elezione dei deputati della prima Camera federale. Secondo la nuova Costituzione federale, a ciascun deputato della Camera dei Cittadini dell'assemblea federale doveva corrispondere un bacino elettorale non inferiore alle 65.000 unità: in questo modo, alla Serbia spettarono 106 mandati, mentre al Montenegro fu garantito il numero minimo di 30 mandati (art. 80). Nel maggio 1992 i deputati della Camera dei Cittadini furono selezionati attraverso un sistema elettorale misto che prevedeva un'equilibrata combinazione tra il principio maggioritario e quello proporzionale (art. 65). In realtà, mentre i mandati della Serbia furono equamente suddivisi tra i due metodi elettorali (54 con il proporzionale e 52 con il maggioritario), gran parte dei mandati riservati al Montenegro (24 su 30) furono assegnati con il sistema proporzionale. Quanto alla formula maggioritaria, i seggi venivano attribuiti ai candidati che ottenevano la maggioranza relativa dei voti (*first past the post*) nei collegi uninominali (art. 63). La distribuzione proporzionale dei mandati avveniva tramite il cosiddetto "metodo del quoziente più grande", comunemente conosciuto come formula d'Hondt: «la quota elettorale viene calcolata in maniera tale che il numero dei voti totali, assegnati alle liste partitiche di ogni singola repubblica-membro, venga diviso per il numero dei deputati da eleggere nella repubblica» (art. 68)<sup>14</sup>. Il sistema elettorale misto rappresentava una soluzione di compromesso volta a soddisfare contemporaneamente le esigenze della Serbia, che aveva utilizzato un metodo maggioritario nelle sue prime elezioni politiche, e del Montenegro, che aveva invece adottato un metodo proporzionale. Nel riparto proporzionale fu introdotta anche una soglia d'accesso elettorale del 5% con l'attenuante dell'applicazione circoscrizionale (art. 66). L'inserimento di un forte sbarramento elettorale in una società eterogenea era disfunzionale al processo di formazione dei partiti ostacolando, in particolare, la rappresentazione politica delle minoranze etniche. Per quanto riguardava le elezioni indirette della Camera delle Repubbliche, la nuova Costituzione federale si limitò a conferire 20 mandati a ciascuna repubblica (art. 80) affidando la scelta del metodo elettorale ai singoli membri (art. 81). I parlamenti repubblicani approfittarono di questa disposizione federale per promulgare, nel maggio del 1992, una legislazione atta a distribuire i mandati federali proporzionalmente alla rappresentanza parlamentare repubblicana goduta dai singoli partiti. Mentre il parlamento montenegrino provvide a nominare i 20 delegati alla Camera delle Repubbliche rispettando i criteri proporzionali precedentemente approvati (30 ottobre 1992), l'assemblea nazionale serba decise di abrogare la precedente legislazione (28 gennaio 1993) per circoscrivere la distri-

<sup>14</sup> In pratica, i seggi venivano attribuiti dividendo la cifra elettorale ottenuta da ogni partito per i numeri da 1 ad  $n$ , dove  $n$  rappresentava il numero dei deputati da eleggere in quella determinata circoscrizione; i migliori quozienti ottenuti venivano poi messi in ordine di grandezza fino al numero  $n$ ; infine, ad ogni lista venivano assegnati tanti mandati quanti quelli compresi nella lista degli  $n$  migliori quozienti.

buzione proporzionale dei mandati federali alla sola maggioranza parlamentare repubblicana (12 socialisti e 8 radicali). L'applicazione del principio proporzionale all'intera rappresentanza parlamentare serba avrebbe sottratto al Partito Socialista Serbo la maggioranza all'interno della seconda Camera federale, nonostante l'appoggio del montenegrino Partito Democratico dei Socialisti (DPS).

L'affluenza alle urne serbe per le consultazioni federali del maggio 1992 fu veramente bassa (56%), specie se paragonata alla partecipazione delle prime politiche serbe (71,4%). Nonostante la perdita di quasi 700mila voti, il Partito Socialista ottenne la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Cittadini (73 su 136) soprattutto grazie al metodo maggioritario (42 seggi). Oltre al Partito Socialista, solo il Partito Radicale riuscì a superare la soglia del 5% in Serbia conquistando i 23 mandati rimasti nel riparto proporzionale; malgrado il 30,4% dei voti raccolti, il Partito Radicale subì vistose perdite nel riparto maggioritario dove riscosse solo 7 mandati. L'elevato indice di disproporzionalità tra i voti ed i seggi registrato a queste elezioni federali (19,6%) fu in gran parte determinato dal *first past the post* che favorì smisuratamente il partito di maggioranza relativa per oltre l'80% dei mandati in palio nella Repubblica Serba. Nelle consultazioni federali tenutesi in Montenegro gli effetti disproporzionali risultarono più contenuti (7,9%) a ragione della minore incidenza del sistema elettorale maggioritario. La massiccia astensione del corpo elettorale e le successive manifestazioni di protesta organizzate dalla DEPOS delegittimarono il nuovo parlamento federale costringendo il presidente federale Dorica Cosic ed il primo ministro federale Milan Panic ad indire una nuova tornata elettorale per il dicembre successivo. Il 25 agosto 1992 il governo federale riunì in tavola rotonda i rappresentanti dei partiti parlamentari di Serbia e Montenegro per concordare il metodo elettorale da applicare alle nuove consultazioni parlamentari e federali. Il Partito Socialista si mostrò abbastanza accondiscendente alle richieste avanzate dall'opposizione politica accettando l'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni legislative serbe (simile proposta venne approvata in Montenegro dal Partito Democratico dei Socialisti). La società jugoslava era costituita da differenti gruppi nazionali e possedeva profonde spaccature, culturali e religiose: l'esigenza di salvaguardare la rappresentanza dei piccoli partiti e delle minoranze etniche impose la soluzione proporzionale anche alle elezioni federali. Il sistema maggioritario adottato alle prime politiche serbe e il sistema misto utilizzato alle federali del maggio 1992 avevano relegato le minoranze politiche all'attività extra-parlamentare rendendo più difficile il processo di consolidamento democratico. La portata innovativa della nuova legge elettorale federale si evince dalla lettura dell'articolo 3 che definisce le elezioni come «votazioni di lista»<sup>15</sup>, da svolgersi cioè in circoscrizioni plurinominali, in opposizione alle «votazioni per persona» organizzate in collegi

<sup>15</sup> «I deputati devono essere eletti (...) sulla base delle liste dei partiti politici e le liste sono designate da un gruppo di cittadini. (...) I seggi parlamentari devono essere distribuiti in proporzione al numero di voti ottenuti».

uninominali<sup>16</sup>. I partecipanti alla tavola rotonda non si trovarono d'accordo riguardo al numero di circoscrizioni elettorali da impiegare nelle consultazioni parlamentari serbe; intanto, il Montenegro adottava la soluzione maggiormente proporzionale e più favorevole ai piccoli partiti trasformandosi in un'unica grande circoscrizione. In Serbia gli schieramenti politici restavano fermi sulle proprie posizioni senza addivenire a compromessi: l'opposizione non voleva utilizzare più di 5 circoscrizioni, mentre il Partito Socialista, vantando una solida organizzazione ed una uniforme distribuzione degli elettori sull'intero territorio nazionale, intendeva suddividere la Serbia in 18 circoscrizioni. L'ampiezza della circoscrizione, ovvero il numero di deputati da eleggere in una singola unità elettorale, rappresenta una variabile significativa che incide direttamente sulla proporzionalità del sistema elettorale, in particolare sulla distribuzione dei mandati: poche e grandi circoscrizioni amplificano l'effetto proporzionale agevolando i piccoli partiti ad ottenere mandati, mentre molte e piccole circoscrizioni riproducono effetti simili al *first past the post* favorendo i partiti meglio organizzati su tutta la giurisdizione elettorale. In vista del rinnovo dell'assemblea federale, le controparti politiche serbe furono disposte a sacrificare le proprie convinzioni per accettare, di comune accordo, l'adozione di 9 circoscrizioni elettorali. Ogni circoscrizione acquisiva più elettori e si trovava a coprire un'area più grande rispetto alle precedenti consultazioni di maggio. La legge elettorale federale emanata nel settembre 1992 applicava la formula del comun divisore o d'Hondt (art. 88) ed una soglia di sbarramento del 5% dei voti in ogni singola circoscrizione (art. 87). Attraverso l'introduzione di una quota minima di rappresentanza, i legislatori intendevano impedire la conquista dei seggi da parte dei piccoli partiti, limitando l'efficacia del sistema elettorale proporzionale. In realtà, la clausola d'esclusione non aveva molto senso poiché anche nella più grande delle circoscrizioni serbe, dove venivano eletti 14 deputati federali, era già presente una soglia naturale del 7,1% dei voti. L'estensione del metodo proporzionale alle elezioni parlamentari serbe uniformò la legislazione elettorale dell'intera federazione jugoslava provocando significativi effetti sul sistema politico, orientandolo cioè alla rappresentazione delle minoranze politiche piuttosto che alla tutela della stabilità governativa (Goati, 2001a, 64-66). La critica più comune mossa al sistema proporzionale è di frammentare la rappresentanza politica producendo un vasto numero di partiti. In realtà, sarebbe più corretto sostenere che i sistemi proporzionali non impediscono la frammentazione poiché si limitano a riprodurre la realtà sociale, rispettandola qualora frammentata. Bisogna precisare che le legislazioni elettorali del 1992 adottarono la formula proporzionale senza sposare appieno lo spirito democratico in essa contenuto. Sia la legge federale (art. 90) che quella serba (art.96) contem-

<sup>16</sup> Per quanto logica, anche questa regola possiede le sue eccezioni. Il sistema elettorale inglese prima della riforma del 1832 adottava un sistema *plurality (first past the post)* a collegi plurinominali (Fischella, 1982, 227-28). Anche il sistema *majority* (doppio turno) può svolgersi in collegi plurinominali: nelle elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America gli elettori di ogni Stato votano un elenco plurinominali (di lista) collegato al nome di un candidato alla presidenza.

plavano, infatti, due differenti modalità di distribuzione dei mandati parlamentari: un terzo veniva assegnato seguendo l'ordine di comparizione dei candidati nelle liste di partito (per questo definite «rigide»), mentre l'attribuzione dei restanti due terzi era affidata alla discrezionalità degli organi direzionali dei partiti, indipendentemente dalla posizione dei candidati in lista. Il Montenegro si rifiutò di adottare una simile soluzione anti-democratica, preferendo distribuire tutti i mandati attraverso il sistema delle liste rigide (art. 99). L'intervento del partito nella ripartizione degli incarichi parlamentari rompeva quel rapporto diretto tra elettori e rappresentanti che caratterizzava le elezioni proporzionali dirette. L'assegnazione arbitraria dei mandati conferiva ai vertici del partito un enorme potere decisionale sulle carriere politiche dei suoi membri togliendo valore alle scelte dell'elettorato.

Alle elezioni parlamentari serbe del 20 dicembre 1992 i seggi furono allocati con la stessa formula adottata alle contemporanee consultazioni federali. Sebbene tendesse a favorire il partito di maggioranza, il metodo d'Hondt garantì comunque una maggiore proporzionalità nella distribuzione dei seggi rispetto alle precedenti consultazioni<sup>17</sup>. La disproporzionalità delle politiche serbe del 1992 (20,9%) si presentava, infatti, fortemente ridimensionata rispetto a quella del 1990 (30,3%): al Partito Socialista andarono 101 mandati parlamentari (40,4%) a fronte del 28,8% dei voti raccolti; una maggiorazione (+11,6%) ancora vistosa per un sistema elettorale proporzionale, ma nettamente inferiore a quella ottenuta nel 1990 (+31,5%) con un sistema elettorale maggioritario. Anche i radicali serbi beneficiarono di un buon margine (+6,6%) nella traduzione dei voti (22,6%) in seggi (73); più limitate le maggiorazioni acquisite dalla DEPOS (+3,1%) a cui andarono 50 deputati. Il livello di non proporzionalità totale rimase abbastanza elevato (17%) anche alle contemporanee consultazioni serbe per il rinnovo delle Camere federali: il Partito Socialista otteneva 47 seggi (43,5%) con il 31,5% dei voti; il Partito Radicale riusciva a conquistare 20 mandati (27,8%) raccogliendo il 21,8% dei consensi; più proporzionali i risultati per il Movimento Democratico (DEPOS) cui vennero assegnati 20 seggi (18,5%) a fronte del 17,2% dei voti. Il passaggio da un sistema elettorale misto ad uno proporzionale garantì, in ogni modo, una maggiore proporzionalità (83%) rispetto a quella riscontrata a maggio (80,4%). Da segnalare, inoltre, il vistoso aumento della partecipazione elettorale serba, passata dal 56% al 69,5%: la presenza dell'opposizione politica nella competizione elettorale e la sostituzione del complicato sistema misto con un meccanismo proporzionale comprensibile contribuirono a responsabilizzare il corpo elettorale (i voti nulli si ridussero da 448.789 a 259.754). Malgrado l'adozione della formula del comun divisore, la funzionalità del sistema di rappresentanza proporzionale fu compromessa da alcuni congegni di ingegneria elettorale. Il Partito Socialista non esitò ad introdurre alcune misure rafforzative del sistema pro-

<sup>17</sup> Diversamente, la formula del quoziente di Hare consente una maggiore rappresentazione dei partiti più piccoli attraverso il recupero dei resti nell'assegnazione degli ultimi seggi. Con questo metodo si calcola prima il quoziente dato dal rapporto tra il numero totale dei voti ed il numero dei seggi e poi si attribuiscono ai partiti tanti seggi quante volte i loro voti contengono il quoziente.

porzionale al fine di contenere la frammentazione partitica: la legislazione elettorale serba finì per utilizzare le stesse circoscrizioni e soglie previste per l'elezione dei deputati federali. Diversamente dal contesto federale, l'elevato numero di mandati assegnati ad ogni circoscrizione consentiva l'effettiva applicazione della soglia artificiale alle elezioni politiche serbe; anche nella più piccola circoscrizione lo sbarramento legale (5%) restava, infatti, al di sopra di quello naturale (4,5%)<sup>18</sup>. L'impiego della clausola d'esclusione in ambito circoscrizionale favoriva la rappresentanza delle minoranze nazionali stanziata in una determinata zona del paese ma contribuiva ad amplificare gli effetti disproporzionali. Alle legislative serbe del 1992 il Movimento Democratico di Serbia (DEPOS) riuscì a superare la soglia d'accesso (16,9% dei voti) ed a partecipare alla distribuzione dei seggi. Il partito di Kostunica otteneva una significativa rappresentazione all'interno del fronte popolare d'opposizione, mentre il Partito Democratico scontava la scelta isolazionista con un vero e proprio tracollo elettorale (4,1% dei consensi e 6 deputati). Il partito di Micunovic fu il primo a beneficiare dell'applicazione circoscrizionale della soglia del 5%; se quest'ultima fosse stata applicata a livello nazionale, i democratici sarebbero stati esclusi dalla distribuzione dei mandati. Il sistema quadripartitico costituitosi all'indomani delle politiche del 1992 era composto da SPS, SRS, DEPOS e DS, come registrato dall'indice NEP su base parlamentare (3,4)<sup>19</sup>. Nonostante le piccole dimensioni lo relegassero al rango di "mezzo partito", il Partito Democratico rivestì un ruolo politico significativo grazie al potenziale di ricatto che lo contraddistingueva. La maggior concentrazione elettorale consentì all'Alleanza Democratica degli Ungheresi di Vojvodina (DZVM) di conquistare più seggi rispetto al Partito Democratico ma non di assumere altrettanta responsabilità politica. Il sistema partitico serbo era destinato a subire numerose trasformazioni ma rimase sostanzialmente legato ad una meccanica tripolare, almeno fino al 1998. Anche se si dimostravano refrattari a qualsiasi processo d'identificazione partitica, gli elettori tendevano a raggrupparsi attorno a tre distinti schieramenti politici rappresentati dal Partito Socialista (con il 28,8% dei voti), dal Partito Radicale (con il 22,6%) e dall'opposizione democratica (DEPOS, DS, DS-RDSV con il 21,5%). Nel biennio 1991-92 il sistema partitico serbo assunse una configurazione a partito predominante che legittimava la competizione elettorale ma, a causa della maggioranza assoluta dei seggi conquistata dal Partito Socialista, impediva l'effettiva alternanza al governo. «Il sistema a partito predominante è, in realtà, un sistema multipartitico in cui la rotazione di fatto non avviene» (Sartori, 1976, 195).

<sup>18</sup> La circoscrizione di Belgrado riceveva il maggior numero di seggi (46); seguivano Novi Sad (32), Kragujevac (29), Leskovac (25), Zrenjanin (24), Nis (24), Pristina (24), Uzice (24) e Smederevo (22) (Pajvancic, 1995, 240).

<sup>19</sup> Il NEP su base elettorale non è stato considerato poiché troppo elevato (6) rispetto alle parti realmente in gioco: i partiti regionalisti (tipo il DZVM) e quelli estremamente personalistici (tipo la lista civica di Arkan) non riuscirono, di fatto, ad influenzare il sistema politico serbo.

TAB. 1 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	1990				1992			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	2.320.587	46,10	194	77,60	1.359.086	28,77	101	40,40
SRS					1.066.765	22,58	73	29,20
SPO	794.789	15,80	19	7,60				
DEPOS					797.784	16,88	50	20
Candidati individuali	456.318	9,10	8	3,20				
DS	374.887	7,40	7	2,80	196.333	4,15	6	2,40
DS-RDSV					71.865	1,52	2	0,80
SSS	68.045	1,40	1	0,40	128.220	2,71	3	1,20
SSSS	52.663	1	2	0,80				
DZVM	132.726	2,60	8	3,20	140.825	2,98	9	3,60
SDA	84.156	1,70	3	1,20				
SRSJV	71.865	1,50	2	0,80				
SDS	32.927	0,60	1	0,40				
UJDI	24.982	0,50	1	0,40				
DSH	23.360	0,50	1	0,40				
PDD	21.998	0,40	1	0,40				
SJ	21.784	0,40	1	0,40				
DRSM	3.432	10	1	0,40	6.336	13	1	0,40
GGK (Arkan)					17.352	36	5	2
Altri	341.732	6,80	–	–	653.338	13,83	–	–
elettori	7.044.797				6.777.102			
votanti	5.031.463	71,42			4.723.711	69,70		
voti validi	4.826.251	95,92			4.437.904	93,95		

Fonti: Commissione Elettorale Repubblicana; CESID.

TAB. 2 – Risultati delle elezioni federali della Camera dei Cittadini nella Repubblica Serba.

	1990				1992			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	1.665.485	43,44	73	68,87	1.478.918	31,50	47	43,51
SRS	1.166.933	30,44	30	28,30	1.024.980	21,83	30	27,77
DEPOS					809.731	17,24	20	18,51
DS					280.183	5,96	5	4,62
DS-RDSV					101.234	2,15	2	1,85
DS-RDSV-GS					58.505	1,24	1	92
DZVM	106.831	2,79	2	1,88	106.036	2,25	3	2,77
Altri	445.858	11,63	1	0,94	575.628	12,26	–	–
elettori	6.848.247				6.755.800			
votanti	3.833.878 55,98				6.694.969 69,50			
voti validi	3.385.089 88,29				4.435.215 94,47			

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

#### 4. Le elezioni del 1993 e del 1997: la deriva monopartitica

I risultati ottenuti alle parlamentari del 1992 costrinsero il Partito Socialista a costituire un governo di minoranza con l'appoggio esterno dei deputati radicali. Nel frattempo, la forte pressione della comunità internazionale persuase Milosevic ad accettare il piano per la risoluzione del conflitto in Bosnia-Erzegovina proposto da Vance e Owen, co-presidenti della Conferenza Internazionale per l'ex-Jugoslavia. L'abbandono della linea dura sul fronte bellico provocò le ire del Partito Radicale che, nel settembre 1993, decise di presentare all'assemblea parlamentare una mozione di sfiducia nei confronti del governo socialista con l'accusa di tradimento verso i connazionali della Bosnia-Erzegovina. Dato che l'appoggio del Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO) e della Nuova Democrazia (ND) garantiva ai radicali la maggioranza necessaria a revocare la fiducia al governo, al presidente serbo non rimase che sciogliere per decreto l'assemblea nazionale (20 ottobre 1993) ed indire elezioni anticipate. La bassa partecipazione alle consultazioni parlamentari del 19 dicembre 1993 (62,1%) era sintomo dell'aggravamento e della cronicizzazione del fenomeno astensionistico. Il mantenimento della formula elettorale d'Hondt contribuì ad abbassare ulteriormente il livello di disproporzionalità (13,8%) stabilizzando l'indice attorno alla soglia critica del 10%. L'alta soglia d'esclusione metteva fuori gioco le formazioni politiche più piccole a vantaggio del partito di maggioranza relativa: se nelle elezioni parlamentari del 1993 fosse stata applicata una soglia del 3%, il Partito Socialista avrebbe ricevuto sei seggi in meno. A parte la maggioranza otte-

nuta dal Partito Socialista (il 49,2% dei seggi a fronte del 36,6% dei voti), non si verificarono ulteriori discrepanze nella distribuzione dei mandati: la sottrazione più importante fu fatta registrare dal DSS che conquistò il 2,8% dei seggi con il 5,1% dei consensi. Il sistema partitico inglobò al suo interno il Partito Democratico Serbo assumendo un assetto pentapartitico (il NEP su base elettorale era pari a 5); il Partito Radicale subì una vera e propria emorragia di voti (dal 22,6% dell'anno precedente al 13,8%) a favore del Partito Socialista che aumentava vistosamente il proprio consenso elettorale. L'ipotesi che il flusso elettorale in uscita dal SPS fosse stato assorbito dal SRS trova ragione nella somiglianza dei rispettivi bacini elettorali. L'ambizioso tentativo di concorrere per il secondo posto e di drenare i consensi radicali spinsero il Partito Democratico Serbo a partecipare da solo alle elezioni del 1993. La formula DEPOS venne rinnovata il 15 novembre 1993 con l'ingresso tra le sue fila dell'Alleanza Civica di Serbia (GSS); il fronte d'opposizione guidato da Draskovic non soffrì la perdita democratica visto che la sua affermazione elettorale (16,6%) non si discostò da quella precedente (16,9%). Gravemente penalizzata la scelta indipendentista del Partito Democratico Serbo che uscì dalla tornata del 1993 fortemente ridimensionato rispetto alle aspettative (in parlamento poteva contare solo su 7 deputati). Nel gennaio 1994 Djindjic riuscì ad assumere la presidenza del Partito Democratico costringendo il rivale Micunovic a dimettersi ed a fondare un partito civico alternativo, il Centro democratico (DC). La sconfitta della vecchia leadership segnò il passaggio del Partito Democratico ad un approccio politico meramente pragmatico; sprovvisto di solidi principi ideologici, Djindjic dimostrò di possedere notevoli doti di flessibilità ed una spiccata predisposizione al compromesso<sup>20</sup>. La politica della spregiudicatezza utilizzata dal Macchiavelli serbo nella *lobbying* interpartitica e nell'accomodamento filogovernativo non diede, però, i frutti sperati. Grazie al sostegno delle televisioni pubbliche (in particolare di *TV Politika*), alle elezioni politiche del 1993 il Partito Democratico aveva incrementato di oltre 7 punti i propri consensi elettorali (11,6% dei voti e 29 deputati). La rilevanza elettorale e la disponibilità governativa del partito di Djindjic non valsero ad accattivarsi Milosevic che preferì servirsi di un partito minoritario come la Nuova Democrazia (7 deputati) per formare una coalizione di maggioranza. Il Partito Socialista non intendeva compromettere il proprio governo con partiti troppo forti e poco inclini ad essere completamente sottomessi al suo potere. La manifestazione antigovernativa del 9 marzo 1996 contribuì ad avvicinare Djindjic e Draskovic, i due principali leader dell'opposizione democratica che in passato avevano evitato ogni formale alleanza e compromesso. Agli inizi di settembre del 1996 la Coalizione *Zajedno* riuscì ad amalgamare le forze del Movimento di Rinnovamento Serbo, del Partito Democratico e dell'Alleanza Civica di Serbia in vista delle consultazioni amministrative; il Partito Democratico Serbo si unì a quest'alleanza politica in occasione delle elezioni federali. Le elezioni amministrative acquisirono un enorme rilievo

<sup>20</sup> Djindjic era già riuscito ad integrare nell'organizzazione un nutrito gruppo di dirigenti ed industriali legati al regime socialista, nel tentativo di trasformare il partito in una vera e propria agenzia d'affari capace di attrarre le simpatie socialiste.

politico, nonostante la deludente performance della lista *Zajedno* che riuscì a conquistare solo 41 dei 188 consigli municipali in lizza<sup>21</sup>. Il Partito Socialista Serbo s'impadronì di 144 consigli municipali ma perse una dozzina di importanti amministrazioni, tra cui Belgrado e Nis<sup>22</sup>. Le invalidazioni effettuate dalla Commissione elettorale e dai tribunali locali, di concerto con il governo socialista, provocarono un'ondata di proteste civili che coinvolsero cinquanta città serbe per oltre cento giorni. Draskovic, Djindjic e Pesic si misero alla testa della rivolta studentesca di Belgrado (soprannominata "la rivoluzione delle uova") scoppiata in contestazione ai brogli elettorali. Convinta che il regime socialista potesse essere trasformato attraverso una pacifica negoziazione con la sua componente riformista, la leadership della Coalizione *Zajedno* tenne a freno le componenti bellicose dell'insurrezione che reclamavano l'abbattimento del regime dal basso; pur di ottenere il controllo dell'amministrazione di Belgrado Djindjic si mostrò disponibile a collaborare con Milosevic. In seguito alle dimostrazioni di piazza ed all'ispezione elettorale dell'OSCE, il governo socialista fu costretto, nel febbraio 1997, a ritrattare i risultati elettorali ed a riconoscere la vittoria dell'opposizione nelle amministrazioni contese. Il rinnovo della Camera dei Cittadini si svolse nel novembre 1996 con lo stesso meccanismo proporzionale (formula d'Hondt) utilizzato in Serbia nel dicembre 1992<sup>23</sup>. Questa tornata elettorale registrò una caduta vertiginosa della partecipazione elettorale serba (60,3%) rispetto alla precedente consultazione federale (69,5%). La maggioranza federale SPS-JUL-ND predispose un incremento delle circoscrizioni elettorali da 9 a 29 sperando di tamponare l'atteso calo dei consensi. Il numero dei deputati federali eleggibili in ogni circoscrizione scese da una media di 12 ad una di 3,7 minacciando la sopravvivenza delle piccole formazioni politiche. Grazie allo spirito d'aggregazione dei partiti, l'indice di disproporzionalità subì una lieve contrazione (dal 17 al 15%): sia la Coalizione *Zajedno* sia il Partito Radicale riuscirono a contenere le perdite nella distribuzione dei seggi (rispettivamente, -2,1% e -2,9%). L'ampiezza delle circoscrizioni favorì, comunque, la "coalizione di sinistra" (SPS-JUL-ND) che ottenne una maggiorazione di seggi (+16,4%) superiore a quella beneficiata dal Partito Socialista Serbo alle federali del dicembre 1992 (+12%). Se le elezioni federali del 1996 avessero mantenuto le 9 circo-

<sup>21</sup> Penalizzata dal sistema elettorale del doppio turno con ballottaggio, la Coalizione *Zajedno* raccolse meno voti (poco più di un milione) di quelli ottenuti dai tre partiti filo-democratici nelle elezioni parlamentari del 1993 (oltre un milione e 200mila). I risultati elettorali riportati in tabella e nella proiezione cartografica sono parziali poiché riguardano esclusivamente il primo turno delle consultazioni amministrative.

<sup>22</sup> Nelle elezioni municipali di Belgrado, la Commissione elettorale annullò la vittoria di 10 seggi da parte della Coalizione *Zajedno* stabilendone la rielezione; visto che la maggioranza assembleare rimaneva, comunque, nelle mani dell'opposizione (60/100 seggi), il Partito Socialista si adoperò affinché il tribunale di Belgrado invalidasse altri 33 seggi vinti dall'opposizione. Numerosi gli scrutatori socialisti accusati di frode elettorale per aver manipolato i registri elettorali e per aver inserito nelle urne schede già riempite.

<sup>23</sup> Sulla base delle disposizioni costituzionali, che assegnavano un deputato federale ad ogni 65.000 elettori, la Serbia aumentò i suoi mandati federali a 108, mentre il Montenegro manteneva il numero minimo di 30. Per un approfondimento della legge elettorale federale vedi Cermel, 2002, 131-154.

scrizioni adottate nel dicembre 1992, la coalizione di sinistra avrebbe ricevuto 59 seggi al posto dei 64 effettivamente riscossi; se, nel caso limite, fosse stata applicata un'unica circoscrizione elettorale, alla coalizione socialista sarebbero spettati solamente 56 seggi (CESID, 2000, 57).

Le proteste pubbliche misero in luce le differenze programmatiche dei partiti componenti la Coalizione *Zajedno* e contribuirono ad esasperare la lotta per la leadership politica tra il Movimento di Rinnovamento Serbo ed il Partito Democratico. Il rifiuto di Djindjic (divenuto nel frattempo sindaco di Belgrado) di appoggiare la candidatura di Draskovic alle presidenziali del 1997 provocò la defezione del Movimento di Rinnovamento Serbo. Djindjic raccolse ciò che restava della sconquassata coalizione liberale e si unì al boicottaggio elettorale organizzato dai democratici di Kostunica. La ricomposta opposizione democratica contestò la riforma elettorale e la gestione irresponsabile della campagna elettorale da parte dei principali media, facendo appello all'astensionismo per delegittimare il regime socialista davanti all'opinione pubblica internazionale. Nel frattempo, Draskovic non esitò a scendere nell'arena elettorale presidenziale ed a prendere accordi post-elettorali con Milosevic. Nell'ottica di affidare a Draskovic la leadership dello schieramento d'opposizione democratica, i consiglieri municipali di Belgrado appartenenti al Movimento di Rinnovamento si fecero promotori di un'alleanza con i socialisti ed i radicali per rimuovere Djindjic dalla carica di sindaco. La profonda distanza ideologica e strategica che separava il partito di Seselj da quello di Draskovic rendeva vana qualsiasi prospettiva di unione delle forze di opposizione nazionale lasciando a Milosevic il vantaggio di servirsi del partito più duttile alle contingenze politiche. Grazie alla divisione dell'opposizione ed al sostegno parlamentare della Nuova Democrazia, il Partito Socialista Serbo ebbe ampi margini di manovra nell'elaborazione di una nuova normativa elettorale da applicare alle presidenziali ed alle parlamentari serbe del 1997. Lo sviluppo democratico della legislazione elettorale repubblicana subì una vera e propria battuta d'arresto in seguito all'adozione delle circoscrizioni federali del 1996. L'elettorato serbo venne suddiviso in 29 frazioni, ciascuna delle quali si trovava ad eleggere una quota di rappresentanti notevolmente ridotta: in media, i deputati eleggibili in ogni circoscrizione scesero da 27,7 a 8,6. La contrazione delle dimensioni circoscrizionali incise significativamente sul funzionamento del sistema elettorale frenandone gli effetti proporzionali; tali modifiche assimilavano i risultati del comun divisore a quelli del *first past the post*. Attraverso l'escamotage circoscrizionale, il Partito Socialista tentava di arginare la fuoriuscita di voti subita alle amministrative del 1996. La mancata partecipazione di dodici partiti dell'opposizione alle elezioni politiche del 21 settembre 1997 contribuì a contenere gli effetti disproporzionali del sistema elettorale ma mise in discussione il metodo di selezione della rappresentanza parlamentare. Il boicottaggio elettorale orchestrato dalla popolazione albanese residente in Kosovo-Metohija offrì un notevole vantaggio al Partito Socialista: il voto della minoranza serba kosovara si rivelò decisivo a sostenere il regime di Milosevic durante il corso degli anni novanta. Il calo della partecipazione elettorale riscontrato alle consultazioni parlamentari del 1997 (57,4%) esprimeva una profonda disaffezione politica della società civile che, aldilà

dell'appello astensionistico dell'opposizione partitica, pativa un forte deterioramento delle proprie condizioni economiche. Riguardo all'esito del voto, la coalizione di sinistra (SPS-JUL-ND) ottenne 110 seggi a fronte di una consistente erosione del proprio bacino elettorale (34,3%). Il Partito di Seselj approfittava delle perdite socialiste per raddoppiare i propri consensi elettorali (28,1%); gli 82 seggi conquistati dai radicali divennero essenziali al regime di Milosevic per continuare a godere di una solida maggioranza parlamentare. Il disimpegno elettorale dei partiti filo-democratici ridimensionò la rappresentanza parlamentare dell'opposizione ai 45 mandati conquistati dal partito di Draskovic con il 19,2% dei voti. Le elezioni del 1997 riproposero una dinamica partitica tripolare analoga a quella scaturita dalle prime elezioni politiche (il NEP su base parlamentare corrispondeva a 2,9). Il sistema partitico si trasformò gradualmente da «partito predominante» a «partito prevalente» (il Partito Socialista perse la maggioranza assoluta dei seggi già dalle elezioni politiche del 1993) per assumere, nel 1998, una conformazione sostanzialmente monopartitica che delegittimava l'opposizione politica a governare in autonomia ma le consentiva di partecipare alla formazione dell'esecutivo socialista. Il Partito Radicale Serbo (1993 e 1998), la Nuova Democrazia (1994 e 1997) ed il Movimento di Rinnovamento Serbo (1999) si sottomisero alla spregiudicata logica di potere del regime socialista. Il predominio politico dei socialisti fu tutelato, inoltre, dalla strategica alleanza con la Sinistra Unita Jugoslava (JUL). Fondata nel luglio 1994 dalla moglie di Milosevic, la JUL si configurava come un'organizzazione satellitare volta ad attrarre la vecchia nomenclatura comunista, i funzionari militari, gli industriali e gli intellettuali che non si sentivano rappresentati dall'ideologia nazionalista o dall'orientamento pacifista assunto dal Partito Socialista alla fine della guerra bosniaca. Il partito di Mirjana Markovic servì a legittimare un regime caratterizzato dall'assoluta predominanza di un solo partito e dall'inibizione di concrete alternative di governo. Milosevic riuscì ad annichilire le forze dell'opposizione politica attraverso la creazione di «partiti satelliti» capaci di simulare atteggiamenti d'opposizione sotto il diretto controllo del regime socialista e dei suoi servizi segreti<sup>24</sup>. Nonostante le differenti basi ideologiche, il SPS ed il SRS presentavano significativi tratti di omogeneità e compattezza sia in termini di indirizzo politico che di struttura sociale dei propri sostenitori. Il Partito Radicale combinò gli elementi programmatici dell'estrema destra ultranazionalista con quelli della sinistra

<sup>24</sup> In seguito al rifiuto di Karadzic di accettare il piano predisposto da Vance e Owen per la risoluzione della guerra di Bosnia, Milosevic decise di sganciare la propria immagine dall'ultranazionalismo del bosniaco Partito Democratico Serbo (SDS) e del Partito Radicale Serbo (SRS) per mostrare un orientamento pacifista e di cooperazione agli interlocutori occidentali. Fu proprio in quel momento che Milosevic decise di munirsi di una struttura partitica parallela capace di attrarre l'elettorato serbo deluso dall'improvviso voltafaccia socialista alla causa bosniaca; la JUL diventava il naturale alleato politico dell'élite militare e degli uomini d'affari che avevano tratto enormi profitti dalla guerra. La JUL non si presentò mai autonomamente alle elezioni politiche ma sempre in stretta coalizione con il Partito Socialista, a dimostrazione del fatto che fosse un vero e proprio partito di copertura. Nonostante la sua esigua attrattiva elettorale (un tredicesimo di quella socialista, secondo alcuni sondaggi condotti dall'Istituto di Scienze Sociali di Belgrado), la JUL beneficiò della generosità socialista sia alle elezioni federali del 1996 (16 mandati) sia alle elezioni repubblicane del 1997 (20 deputati e 5 ministeri).

assistenzialista, ergendosi a difesa degli strati sociali più bassi e reclamando l'uniformità salariale. Di converso, l'impostazione di sinistra non impedì al Partito Socialista di adottare una politica nazionalista che lo avvicinava al progetto della Grande Serbia perseguito dai radicali. La coalizione governativa costituita nel marzo 1998 con il Partito Radicale testimoniava la volontà del Partito Socialista di sbarazzarsi delle vecchie ideologie per rimanere al potere. Dal 1993 al 2000 il Partito Socialista Serbo si confrontò con una opposizione bilaterale rappresentata da due schieramenti politici, i partiti filo-democratici da una parte (DEPOS, DS, DSS e SPO) ed il Partito Radicale Serbo dall'altra, così distanti a livello strategico-programmatico da risultare inconciliabili a livello governativo. La polarizzazione ideologica rendeva le due opposizioni reciprocamente esclusive: nell'ultima legislatura socialista il Partito Radicale Serbo ed il Movimento di Rinnovamento Serbo scartarono qualsiasi ipotesi di mutua alleanza per sostenere, in alternanza, il governo di Milosevic. Dopo le elezioni del 1997, il partito socialista acquisì una funzione talmente egemonica e pivotale sull'intero spazio politico da rendere impossibile la formazione di una maggioranza alternativa da parte dei partiti che si trovavano alla sua destra o alla sua sinistra<sup>25</sup>; non a caso, l'ordine pseudo-democratico si trasformò in un vero e proprio regime autoritario. L'alleanza politica rosso-nera (marzo 1998) ridusse ulteriormente il potere contrattuale dell'opposizione democratica (già compromesso dal boicottaggio elettorale dei DS e DSS) in seno al parlamento repubblicano, sottraendo il sistema partitico a qualsiasi logica competitiva. Seselj e Draskovic divennero interlocutori di facciata o di seconda classe, utili alibi politici adoperati da Milosevic per simulare il confronto democratico e per legittimare il regime. Il Partito Socialista si rivelò «talmente inclusivo ed aggregativo da assumere i connotati di un partito impastatore (...) l'unico protagonista di un assetto monopartitico accentrato e circondato da una periferia di partiti secondari» (Sartori, 1976, 233-34).

Nonostante gli effetti distorsivi delle ridotte dimensioni circoscrizionali e della soglia di sbarramento, la disproportionalità del 1997 si contrasse di quasi un punto percentuale (12,9%) rispetto alle precedenti politiche del 1993. Il meccanismo maggioritario adottato nelle contemporanee presidenziali contribuì, in parte, ad influenzare l'esito delle contemporanee elezioni parlamentari mitigandone gli effetti disproportionali. La personalizzazione della gara presidenziale provocò, infatti, un effetto trascinatore sulle consultazioni parlamentari, riducendo (in parte riproducendo) le scelte dell'elettorato e scoraggiando il multipartitismo (Lijphart, 1994, 15). Il successo ottenuto da Seselj (27,3%) al primo turno delle presidenziali del 21 settembre 1997 ebbe un chiaro riflesso sull'affermazione elettorale dei radi-

<sup>25</sup> Secondo Sartori, il sistema a partito egemonico consente l'esistenza degli altri partiti, ma solo come entità di seconda classe poiché private del diritto di competere per il governo. «L'alternanza non si compie e *non può* compiersi poiché la possibilità di rotazione al potere non è neppure prevista. Di conseguenza, il partito egemonico rimarrà al potere in un modo o nell'altro. Sebbene sia impegnato alla responsabilità governativa, il partito egemonico non risulta effettivamente obbligato alla *responsività* da alcuna sanzione. Quale che sia la sua politica, il suo dominio risulta incontestabile» (Sartori, 1976, 230).

cali (28,1%) alle concomitanti parlamentari. Il candidato presidenziale Lilic (35,7%) raccolse poco più dei voti guadagnati dalla coalizione socialista alle parlamentari (34,2%); lo stesso può dirsi per Vuk Darskovic (20,6%) ed il suo partito parlamentare SPO (19,2%)<sup>26</sup>. Come in precedenza, le presidenziali del 1997 impiegarono il sistema del doppio turno con ballottaggio; questo metodo elettorale si prestava all'assegnazione di una carica monocratica piuttosto che alla ripartizione dei mandati legislativi<sup>27</sup>. Il doppio turno chiuso rimane ancor oggi il sistema elettorale più diffuso per eleggere un organo esecutivo poiché, grazie alla maggioranza assoluta richiesta, conferisce piena legittimità all'eletto. Alle consultazioni del 21 settembre nessun candidato riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti richiesta dalla legislazione elettorale presidenziale. La partecipazione al primo turno delle presidenziali fu identica a quella riscontrata nelle simultanee parlamentari (57,4%). Il confronto con l'affluenza al voto delle precedenti presidenziali del 1990 (71,5%) e del 1992 (68,31%) confermava la parabola discendente della partecipazione elettorale. I due candidati presidenziali che raccolsero più voti nella tornata di settembre presero parte al secondo turno: il radicale Seselj ebbe la meglio (49,1% dei voti) sul concorrente socialista Lilic (47,9%) ma i risultati del 5 ottobre vennero invalidati per il mancato raggiungimento del quorum di partecipazione (48,9%). Secondo l'articolo 9 della legislazione elettorale presidenziale, la partecipazione della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto era un requisito essenziale per convalidare i risultati elettorali (disposizione valida sia per il primo che per il secondo turno). Nelle ripetute tornate del 7 e del 21 dicembre la partecipazione elettorale rasentò il livello minimo richiesto (50,8%) ma fu sufficiente ad eleggere vincitore il candidato socialista Milutinovic con il 59,3% dei voti<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Allo stesso modo, le elezioni politiche del 9 dicembre 1990 furono influenzate dalla contemporanea competizione presidenziale: il sostegno elettorale accordato a Milosevic (3.285.799 voti) fu fondamentale all'affermazione del Partito Socialista (2.320.587 voti).

<sup>27</sup> «Il candidato che ottiene la maggioranza dei voti viene eletto presidente della Repubblica, a condizione che almeno la metà del numero totale degli elettori della Repubblica si sia recata alle urne (art. 6). Se al primo turno nessun candidato riesce a ricevere il numero di voti stabilito nell'articolo 6, le votazioni devono essere ripetute entro 15 giorni (art. 7). Al secondo turno partecipano i due candidati che hanno ricevuto il maggior numero di voti al primo turno, o tutti i candidati che hanno ricevuto lo stesso e più grande numero di voti (art. 8). Il candidato che riceve la maggioranza dei voti al secondo turno viene eletto presidente della Repubblica, a condizione che almeno la metà del numero totale degli elettori della Repubblica si sia recata alle urne (art. 9)» (Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No. 1/90 e 79/92).

<sup>28</sup> In Kosovo-Metohija si registrò un vistoso aumento della partecipazione elettorale al secondo turno delle presidenziali di dicembre rispetto al precedente ballottaggio di settembre. In alcuni seggi kosovari si riscontrò addirittura la piena partecipazione degli aventi diritto al voto; ma la cosa più assurda fu che in molte municipalità del Kosmet, abitate esclusivamente da popolazione di etnia albanese, il candidato socialista Milutinovic ottenne la totalità dei voti. Dato che la comunità albanese del Kosovo boicottò sistematicamente tutte le elezioni (alla fine del 1997 gli albanesi diedero perfino inizio alla rivolta armata), la massiccia partecipazione dei kosovari a queste consultazioni risultava inverosimile; il mancato controllo delle procedure elettorali da parte dell'opposizione partitica consentì al Partito Socialista di compiere comodi brogli in questa regione.

TAB. 3 – Risultati delle elezioni presidenziali della Repubblica Serba.

	1990		1992		settembre 1997 I°		ottobre 1997 II°		dicembre 1997 I°		dicembre 1997 II°	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
SPS	3.285.799	65,34	2.673.375		1.473.621	35,71	1.688.856	47,92	1.662.726	43,73	2.177.137	59,30
SRS					1.125.140	27,26	1.730.581	49,10	1.222.381	32,15	1.378.097	37,53
SPO	824.674	16,40			851.633	20,64			586.510	15,42		
Seselj	96.277	1,91										
Panic			1.604.410	33,79								
Altri	495.414	11	344.556	7,25	517.906	12,55			252.501	6,64		
elettori	7.032.960		6.949.150		7.188.544		7.210.557		7.226.947		7.225.860	
votanti	5.028.771	71,50	4.747.165	68,31	4.126.109	57,39	3.524.257	48,87	3.801.473	52,60	3.671.053	50,80
voti validi	4.702.164	93,51	4.622.341	56,31	3.968.300	96,17	3.419.437	97,02	3.724.118	97,96	3.555.234	96,84

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 4 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	Parlamentari 1993				Parlamentari 1997			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	1.576.287	36,65	123	49,20				
SPS-JUL-ND					1.416.779	34,27	110	44
SRS	595.467	13,84	39	15,60	1.160.393	28,07	82	32,80
SPO					792.802	19,17	45	18
DEPOS	715.564	16,63	45	18				
DSS	218.056	5,07	7	2,80				
DS	497.582	11,57	29	11,60				
KV					112.475	2,72	4	1,60
DA-SSS-PPS					60.822	1,47	1	0,40
DZVM	112.456	2,61	5	2				
SVM					50.938	1,23	4	1,60
Uglijanin (SDA)					49.472	1,19	3	1,20
PPD-DPA	29.342	0,68	2	0,80				
Bujanovac					14.178	0,34	1	0,40
Altri	380.855	8,85	–	–	309.798	7,49	–	–
elettori	6.920.571				7.202.498			
votanti	4.300.440	62,13			4.133.641	57,39		
voti validi	4.125.609	95,93			3.967.657	95,98		

Fonti: Commissione Elettorale Repubblicana; CESID.

5. *La rivoluzione d'ottobre e le elezioni del 2000: l'affermazione della «democrazia elettorale» e della logica bipolare*

Nel settembre 2000 si tennero le elezioni federali per il rinnovo della carica presidenziale e dei mandati delle due camere legislative. Caratterizzate dall'insurrezione civile che le seguì, queste consultazioni furono precedute da altrettanti stravolgimenti politici. Uscita fortemente ridimensionata dalle elezioni parlamentari del settembre 1997, l'alleanza di sinistra (SPS-JUL) dovette ricorrere al sostegno del Partito Radicale per formare una maggioranza di governo, la cosiddetta "coalizione rosso-nera". La distribuzione proporzionale degli incarichi governativi (16 portafogli venivano affidati al SRS, mentre gli altri 20 restavano appannaggio del SPS e della JUL) non compromise affatto il dominio politico del Partito Socialista che, grazie all'elezione di Milutinovic alla presidenza repubblicana e di Milosevic alla presidenza federale, ottenne il pieno controllo della politica nazionale. Sebbene fossero dotati della stessa forza parlamentare dei socialisti (82 mandati contro 85), i radicali furono emarginati dalle politiche di governo.

La contesa tra Djindjic e Draskovic della leadership dell'opposizione politica impedì la formazione di un valido e forte contro-altare al Partito Socialista che continuava a regnare indisturbato. Entrambe le figure apparivano agli occhi dell'opinione pubblica troppo compromesse per assumersi la guida politica di un vasto fronte d'opposizione: Draskovic aveva appoggiato il governo federale di Milosevic nel delicato periodo politico che precedette il bombardamento Nato (da gennaio a marzo 1999); Djindjic aveva ostentato un pragmatismo troppo irresponsabile sostenendo la causa serbo-bosniaca e promuovendo lo scioglimento della coalizione di opposizione *Zajedno*. Nell'estate del 1999, sotto la bandiera dell'Alleanza per il Cambiamento (SZP), Djindjic organizzò alcune dimostrazioni di piazza per chiedere la destituzione di Milosevic, mentre Draskovic si dimostrava più cauto e riluttante a rompere i legami con il regime socialista proponendo una transizione negoziata (la cosiddetta "trasformazione" dall'alto che nel modello elitistico di Huntington si oppone alla "sostituzione" dal basso). Un attentato automobilistico fece desistere Draskovic dal proposito di cooperare con le altre forze democratiche; ciononostante le trattative sulle condizioni elettorali videro la convergenza del Movimento di Rinnovamento e dell'Alleanza per il Cambiamento (14 ottobre 1999). Draskovic si tenne, comunque, alla larga dalla coalizione d'opposizione che si costituì nell'agosto del 2000 in vista delle anticipate elezioni federali. L'Alleanza per il Cambiamento (SZP), il Partito Democratico Serbo (DSS), l'Alleanza dei Partiti Democratici (provenienti dalla Vojvodina), la Coalizione DAN (Alternativa Democratica, il Centro Democratico e la Nuova Democrazia), la Coalizione di Vojvodina, la Socialdemocrazia ed il Movimento per la Serbia Democratica (18 partiti in totale) decisero di fare quadrato all'interno dell'Opposizione Democratica Serba (DOS); a questa folta compagine di partiti si affiancarono vari movimenti ed organizza-

zioni non governative tra cui spiccava un gruppo di economisti indipendenti (G17) guidato da Mladjan Djinkic e Miroljub Labus. La figura di Kostunica ebbe modo di emergere da dietro le quinte della scena politica: secondo numerosi sondaggi d'opinione, l'«accademico sovversivo» era accreditato come il personaggio politico più idoneo a sfidare Milosevic. Nonostante le iniziali remore, Djindjic fu costretto ad accettare il verdetto popolare mettendo a disposizione di Kostunica tutta la rete organizzativa del Partito Democratico; l'astuto Macchiavelli serbo aspirava, del resto, alla carica di primo ministro, di maggiore peso politico rispetto a quella presidenziale. Le credenziali possedute da Kostunica servirono alla coalizione d'opposizione per affrontare la propaganda demistificatrice del regime: la fama di integrità morale che si portava appresso, l'indipendenza mostrata nel suo percorso politico e le argomentazioni nazionalistiche impuginate contro l'invasiva politica estera americana lo mettevano al riparo dalle accuse di tradimento e di corruzione con cui Milosevic era solito criticare i leader dell'opposizione<sup>29</sup>. Kostunica seppe interpretare la volontà popolare mostrando un sincero convincimento democratico ed un profondo spirito patriottico; il suo basso profilo sociale, la sua onestà intellettuale e la sua timidezza politica contribuirono a costruire un'immagine che rifuggiva da tutti gli stereotipi politici che avevano disilluso la società civile serba.

La crisi del Kosovo ed il conseguente bombardamento NATO sulla Serbia (dal 29 marzo al 9 giugno 1999) inasprirono i già compromessi rapporti tra le due unità territoriali della Repubblica Federale Jugoslava. Nel maggio 1998 la Repubblica Montenegrina aveva acquisito uno status democratico grazie al regolare svolgimento delle elezioni parlamentari ed all'affermazione dell'opposizione «Per vivere meglio», composta dal Partito Democratico dei Socialisti (DPS) e dal Partito Socialdemocratico (SDPCG). In aperto contrasto con l'esecutivo montenegrino, il Partito Popolare Socialista di Montenegro (SNPCG) ed il Partito Popolare Serbo (SNS) non si fecero scrupoli ad approvare, nel luglio del 2000, gli emendamenti alla Costituzione federale proposti dagli alleati di governo (SPS-JUL-SRS). L'istituzione di elezioni dirette per la nomina del presidente federale conferiva al Montenegro una posizione politica inferiore rispetto alla Serbia, date le sproporzionate dimensioni dei rispettivi corpi elettorali (tale disposizione contraveniva, inoltre, al principio d'equa rappresentanza degli Stati membri sancito dalla costituzione federale). Le modalità di elezione del presidente federale prevedevano un doppio turno con ballottaggio sulla falsariga della legislazione serba, eccetto che per il quorum partecipativo richiesto da quest'ultima. La nuova legge federale introdusse il diritto al secondo mandato consecutivo (ad esclusivo usufrutto di Milosevic) e rese estremamente complicata e difficile la procedura per la destituzione del presi-

<sup>29</sup> A differenza degli altri leader dell'opposizione, Kostunica non è mai stato membro del partito comunista. Nel 1974 fu destituito dall'incarico di assistente universitario presso la facoltà di giurisprudenza di Belgrado per aver criticato la nuova Costituzione comunista; nel 1989 rifiutò l'offerta di riassunzione all'università propositagli da Milosevic.

dente<sup>30</sup>. Il metodo di elezione della Camera dei Cittadini rimase pressoché invariato rispetto alla Costituzione federale del 1992 ed alla legislazione federale del 1996. Il grafico della disproporzionalità delle elezioni federali nella Repubblica Serba segnala un'inversione di tendenza in concomitanza con le consultazioni del settembre 2000. La forte discrepanza tra i voti ed i seggi (16,8%) era in parte ascrivibile ai nuovi ritagli circoscrizionali, compiuti senza rispettare alcuna uniformità tra la dimensione del corpo elettorale ed il numero di mandati da assegnare. In seguito alla trasformazione del Kosovo-Metohija in un protettorato delle Nazioni Unite (9 giugno 1999), le circoscrizioni elettorali della Serbia vennero ridotte da 29 a 26<sup>31</sup>. Le città serbe di Prokuplje e Vranje diventarono due grandi circoscrizioni, preposte ad ospitare i seggi kosovari e ad eleggere il 18% dei deputati federali. Oltre che a soddisfare le esigenze elettorali della popolazione kosovara dispersa e rifugiata, tale soluzione consentì al Partito Socialista di aumentare il numero dei mandati nelle sue roccaforti elettorali e di continuare a compiere comode manipolazioni elettorali (come il Kosovo, anche le altre zone meridionali non erano sottoposte a rigidi controlli elettorali da parte dell'opposizione). Nell'estate del 2000 il parlamento federale decise di adottare le elezioni dirette anche per il rinnovo della Camera delle Repubbliche, in deroga alle disposizioni costituzionali federali che affidavano il compito ai singoli Stati membro (art. 81). La Camera delle Repubbliche, in sostanza, venne assimilata alla Camera dei Cittadini perdendo la funzione di Camera Alta assegnata dalla Costituzione federale; quanto al metodo elettorale, ogni Stato-membro doveva eleggere 20 deputati con la formula proporzionale d'Hondt in un'unica circoscrizione nazionale. Il governo montenegrino non riconobbe gli emendamenti alla Costituzione federale, giacché lesivi dello status nazionale, ma consentì lo svolgimento delle consultazioni federali sul proprio territorio; i partiti socialdemocratici si rifiutarono di partecipare alle elezioni favorendo la coalizione rosso-nera guidata dal Partito Socialista Serbo. Il numero dei votanti serbi alle elezioni federali del 24 settembre 2000 fu talmente elevato da superare la quota raggiunta alle prime politiche serbe: le consultazioni presidenziali federali registrarono una partecipazione elettorale del 74,5%, con un incremento del 21,9% se paragonate alle presidenziali serbe del

<sup>30</sup> «Il parlamento federale può destituire dall'incarico il presidente della Repubblica se la Corte Costituzionale federale accerta che ci siano state violazioni costituzionali da parte del presidente della Repubblica. Il procedimento per destituire dall'incarico il presidente della Repubblica può essere avviato da non meno della metà dei deputati federali in ciascuna delle Camere del parlamento federale. (...) Il presidente della Repubblica è destituito dall'incarico quando entrambe le Camere del parlamento federale ratificano la proposta di destituzione con la maggioranza dei due terzi» (VII° emendamento).

<sup>31</sup> Mentre il Montenegro veniva unificato in una singola circoscrizione, la Serbia subì le seguenti modifiche: le circoscrizioni kosovare di Kosovska Mitrovica e Pec furono incluse nella circoscrizione serba di Prokuplje (serbatoio di consensi socialisti), mentre la circoscrizione kosovara di Pristina fu assoggettata alla circoscrizione serba di Vranje (nota roccaforte elettorale socialista). A Prokuplje vennero assegnati 10 mandati federali mentre a Vranje ne spettarono 9. Con la redistribuzione del 2000 queste due piccole circoscrizioni (nel 1996 avevano eletto solo 6 deputati) ottennero lo stesso numero di seggi della circoscrizione di Belgrado.

1997; notevole anche lo scarto di partecipazione tra le elezioni per la Camera dei Cittadini (74,1%) e le precedenti federali del 1996 (60,3%). L'opposizione politica riuscì a destare l'elettorato serbo da quel viscerale spirito di autocommiserazione e di rassegnazione invitandolo a rovesciare pacificamente il regime di Milosevic; è pur vero che gran parte degli elettori indecisi, che in passato si erano dimostrati recalcitranti a votare di fronte alle disunioni dei partiti filo-democratici, questa volta intesero premiare il ricongiungimento elettorale dell'opposizione democratica. Di converso, la partecipazione montenegrina raggiunse il suo peggior risultato (28,2%) grazie all'appello astensionistico della compagine governativa. Mentre la coalizione socialdemocratica «Per vivere meglio» boicottava le elezioni federali, il Partito Popolare Socialista di Montenegro (SNPCG) richiamò i propri sostenitori alle urne conquistando 28 seggi alla Camera dei Cittadini (82,4% dei voti) e 19 alla Camera delle Repubbliche (i restanti 3 andarono al Partito Popolare Serbo). La vittoria in Montenegro del partito sostenuto da Milosevic impedì la trasformazione della federazione in senso confederale, come auspicato dai partiti progressisti di ciascuna repubblica. Per superare l'*impasse* politica federale, la coalizione DOS fu costretta a stringere occasionali alleanze politiche con il Partito Socialista di Montenegro raffreddando, di conseguenza, le relazioni con il governo montenegrino. Quanto alla suddivisione dei mandati federali in Serbia, l'Opposizione Democratica Serba riuscì a vincere 58 dei 108 seggi disputati alla Camera dei Cittadini a fronte del 43% dei consensi raccolti. Alla Camera delle Repubbliche la DOS ebbe un trattamento più proporzionale, ottenendo la metà dei seggi con il 44% dei voti; il merito della minor disproporzione tra i voti ed i seggi (5,4%) riscontrata alle elezioni della Camera Alta era in gran parte attribuibile all'applicazione di una singola circoscrizione elettorale. Ancora una volta, la dimensione circoscrizionale si rivelava un fattore decisivo per il buon funzionamento del sistema elettorale proporzionale. La coalizione di sinistra perse più del 10% dei consensi e 20 seggi rispetto alle elezioni della Camera dei Cittadini del 1996; questa sconfitta era comunque ridimensionata dal fatto che i socialisti raccoglievano 116mila voti in più rispetto alle politiche repubblicane. Il vero perdente di queste consultazioni fu il Partito Radicale Serbo che subì vistose fuoriuscite di voti non solo rispetto alle precedenti federali (-9,3%) ma soprattutto rispetto alle parlamentari serbe del 1997 (-19,8%). Peggio ancora andò al Movimento di Rinnovamento Serbo che non riuscì ad ottenere neppure un seggio nella Camera Bassa (un solo seggio nella Camera delle Repubbliche). L'esito delle elezioni legislative federali non era altro che un mero riflesso dei risultati presidenziali dove l'opposizione si giocò la partita decisiva contro il regime autoritario socialista. Le consultazioni presidenziali del 24 settembre 2000 acquisirono un enorme peso politico sottoponendo Milosevic ad un vero e proprio referendum popolare. Come accadde il 21 settembre 1997, il meccanismo maggioritario delle presidenziali provocò un effetto traino sulle contemporanee elezioni legislative: Kostunica e Milosevic ricevettero 700mila voti in più rispetto ai partiti di riferimento. Per quanto il Partito Radicale ed il Movimento di Rinnovamento si sforzassero di can-

didare figure meno compromesse con il regime socialista, gran parte degli elettori concepì la gara presidenziale come uno scontro ideologico tra il bene ed il male evitando inutili dispersioni di voti su Nikolic (SRS) e Mihailovic (SPO). La coscienza dell'elettorato non valse a conferire il mandato presidenziale a Kostunica: il 29 settembre la Commissione elettorale decise di convocare gli elettori al secondo turno invalidando la vittoria del candidato DOS per mancato raggiungimento della maggioranza assoluta dei voti<sup>32</sup>. Il giudizio della Corte costituzionale federale, a cui si appellò l'Opposizione Democratica, non fu più magnanimo del provvedimento preso dalla Commissione stabilendo la ripetizione delle elezioni presidenziali. La sentenza della Corte suscitò l'indignazione popolare: il 5 ottobre oltre 700mila cittadini serbi si riversarono nelle piazze di Belgrado prendendo d'assalto le sedi del parlamento federale e della televisione pubblica RTS. La "rivoluzione democratica", come fu soprannominata l'insurrezione civile del 5 ottobre per aver evitato inutili spargimenti di sangue, costrinse la Corte costituzionale federale a revocare le disposizioni della Commissione, proclamando Kostunica presidente della Repubblica Federale Jugoslava.

Attraverso le elezioni federali, la società civile scalzò Milosevic dalla poltrona presidenziale delegittimando, di fatto, il regime socialista; la "rivoluzione d'ottobre" esigeva un radicale cambiamento a livello repubblicano giacché la popolazione insorta aveva dimostrato di non riconoscersi nella rappresentanza parlamentare serba. L'Opposizione Democratica Serba fu costretta a raggiungere un compromesso politico con i rappresentanti del vecchio regime per traghettare il paese fino alle elezioni parlamentari del 23 dicembre 2000<sup>33</sup>. Il 9 ottobre il parlamento serbo mise mano alla legge per l'elezione dei suoi deputati apportando sostanziali modifiche alle dimensioni circoscrizionali. I 29 distretti, che dividevano il territorio elettorale della Serbia in base alla legislazione del 1997, vennero sostituiti da un'unica grande circoscrizione. Questa semplificazione garantiva una maggiore proporzionalità nella traduzione dei voti in seggi, anche se la conseguente trasposizione a livello nazionale della soglia di sbarramento del 5% metteva a repentaglio i partiti regionali ed etnici caratterizzati da una forte concentrazione locale del proprio elettorato. Nel frattempo, nuove disposizioni elettorali rischiavano di annullare il rapporto diretto tra il corpo elettorale e la

<sup>32</sup> Le incongruenze riscontrate nei risultati elettorali pubblicati sulla Gazzetta ufficiale dimostravano la malafede della Commissione elettorale: il numero totale delle schede utilizzate risultava, infatti, superiore al numero degli elettori partecipanti. Alla Commissione era affidato anche il delicato compito di valutare le votazioni effettuate al di fuori del luogo di residenza. Le nuove disposizioni elettorali non prevedevano la compilazione di un unico registro elettorale consentendo la possibilità del voto multiplo. Secondo le procedure già sperimentate alle presidenziali del 1997, il Partito Socialista si servì dei registri del Kosovo-Metohija per manipolare i risultati elettorali a proprio vantaggio.

<sup>33</sup> Il transitorio governo repubblicano era sottoposto alle decisioni collegiali di un primo ministro socialista (Milomir Minic) e di un vice primo ministro appartenente all'Opposizione Democratica (Nebojsa Covic).

rappresentanza politica (art. 84) adombrando i progressi compiuti in senso proporzionalistico. Per quanto criticabile, la precedente normativa elettorale obbligava i partiti a rispettare l'ordine di comparizione dei candidati nelle rispettive liste elettorali per la distribuzione di almeno un terzo dei mandati conseguiti. La nuova legislazione conferiva, invece, un eccessivo potere discrezionale ai partiti, non curandosi della corrispondenza tra le scelte degli elettori e gli eletti; il sottoscrittore di lista poteva suddividere i seggi ottenuti a proprio piacimento prescindendo dall'ordine di presentazione dei candidati. La partecipazione alle elezioni politiche del dicembre 2000 (57,6%) si mantenne agli stessi livelli delle precedenti parlamentari cancellando le conquiste fatte nelle consultazioni federali di settembre. Il fatto che le competizioni elettorali serbe si presentassero come un'occasione di conferma dei risultati ottenuti a livello federale provocò uno strano effetto di rilassamento sull'elettorato, sicuro della vittoria della coalizione democratica. L'affermazione elettorale della DOS (64%) fu superiore alle più ottimistiche aspettative (21% in più rispetto a settembre): neanche la formazione socialista alle elezioni del 1990 era riuscita ad conquistare la maggioranza assoluta dei consensi (46,1%). L'Opposizione Democratica ricevette, comunque, un numero di seggi (176) inferiore a quello ottenuto dal Partito Socialista Serbo nel 1990 (194); la legge elettorale maggioritaria aveva chiaramente contribuito ad esasperare gli effetti disproporzionali (+31,5%) nella traduzione dei voti socialisti in seggi. Diversamente, l'applicazione della circoscrizione nazionale alle elezioni parlamentari del 2000 conteneva le maggiorazioni concesse dal metodo d'Hondt alla lista di maggioranza (+6,3%). I due principali partiti della coalizione democratica si accaparrarono la fetta più grande dei mandati: forte del successo ottenuto da Kostunica alle presidenziali di settembre, il Partito Democratico Serbo riscattò la stessa quota di seggi (45) ottenuti dal Partito Democratico; grazie alla propria forza organizzativa, Djindjic riuscì ad imporre la sua candidatura come primo ministro. I voti confluiti nella DOS provenivano in gran parte dal Partito Socialista che, rispetto alle federali di settembre, subiva la fuga di oltre un milione di voti (-18,5%). Già provato dalla catastrofica performance di settembre, il Partito Radicale evitò altre perdite mantenendo la stessa percentuale di voti (8,6%). Gravemente penalizzata la reiterata scelta del Movimento di Rinnovamento Serbo di non aderire allo schieramento dei partiti filo-democratici: le consultazioni politiche serbe accentuarono il tracollo elettorale subito alle federali relegando il partito di Draskovic ai margini del sistema politico (il 3,7% dei voti conquistati non gli permise di partecipare alla distribuzione dei mandati).

Malgrado le imperfezioni della legge elettorale applicata, la conformità delle elezioni agli standard internazionali consentì alla Serbia di varcare la soglia critica della «democrazia elettorale». Il terremoto elettorale provocato dalle votazioni di dicembre deve essere valutato non solo alla luce della *déba*cle socialista ma anche in relazione allo sviluppo del sistema partitico serbo che assunse una dinamica nuovamente competitiva. La logica d'aggregazione bipolare seguita dai par-

titi riuscì a plasmare il sistema partitico serbo sul modello del «pluralismo moderato». Caratterizzato da una moltitudine di partiti, questo sistema non possiede un partito predominante in grado di governare da solo ma due coalizioni partitiche alternative (qui rappresentate dallo schieramento progressista della DOS e dal gruppo nazionalista/reazionario del SPS e del SRS) che competono per andare al governo; l'assenza di una polarizzazione ideologica tra gli schieramenti partitici consente la formazione di coalizioni multiformi. Le elezioni del 2000 sconvolsero l'assetto monopartitico riproponendo, seppure con un rapporto di forza invertito, lo scontro bipolare delle prime elezioni pluripartitiche: la schiacciante vittoria dell'opposizione politica (67,8%) sui socialisti e radicali (22,7%) ribaltò il rapporto di forza tra il gruppo progressista (23,2%) ed il gruppo nazional-socialista (46,1%) registrato all'esordio elettorale del 1990. La vistosa riduzione dell'indice NEP su base elettorale (pari a poco più di 2 partiti) avvicinava il sistema partitico serbo al modello bipartitico di stampo americano: la coalizione dell'Opposizione Democratica da una parte ed il raggruppamento nazionalista/reazionario composto da socialisti e radicali dall'altra. Non a caso l'indice di bipolarismo elettorale raggiunse il massimo livello proprio in questa tornata (77,8%). Di lì a poco, nuovi rimpasti politici avrebbero messo a dura prova la meccanica bipolare: la scomoda posizione assunta all'interno del governo di larga coalizione indusse il partito di Kostunica a scendere dal carro dei vincitori ed a mescolarsi all'opposizione.

#### 6. *Le elezioni del 2003-2004: la minaccia astensionistica ed ultranazionalista*

La vittoria della DOS nelle elezioni repubblicane creò le condizioni per la formazione di un sistema politico a due governi, con i problemi insiti alla coabitazione di due opposte coalizioni al potere. Pur avendo i numeri necessari a governare con il consanguineo Partito Socialista Serbo, il Partito Popolare Socialista di Montenegro decise di condividere l'esecutivo federale con la DOS per rispettare la volontà espressa dall'elettorato serbo. L'estradizione di Slobodan Milosevic al Tribunale Internazionale dell'Aja (giugno 2001) accese gli animi dei deputati socialisti all'interno della maggioranza federale. L'equilibrio federale venne temporaneamente turbato dalla sfiducia socialista al gabinetto Zizic per essere poi ricomposto attorno al governo guidato da Pesic. La provvisoria alleanza tra i partiti dell'Opposizione Democratica Serba ed il Partito Socialista montenegrino valse a salvare il governo federale ma compromise i rapporti tra le due repubbliche. Il governo montenegrino guidato dalla coalizione «Per vivere meglio» si rifiutava, infatti, di riconoscere i provvedimenti costituzionali federali riservandosi il diritto di svolgere un referendum sull'indipendenza repubblicana. L'Unione Europea si è prodigata a salvaguardare l'alleanza federale sancita dallo scrutinio popolare del 1992 promuovendo la costituzione dell'Unione di Serbia e Montenegro (4 febbraio 2003) sulla base del principio di uguaglianza e di equa suddivisione

dell'esecutivo federale<sup>34</sup>. Il fragile connubio politico tra Belgrado e Podgorica non ha però retto di fronte alla prospettiva d'integrazione europea: dato che gli Stati nazionali non intendevano rinunciare alla propria sovranità per perseguire obiettivi comuni, l'Unione Europea ha preferito assecondare le richieste di separazione dalla Serbia avanzate del governo montenegrino di Djukanovic. Il referendum sull'indipendenza montenegrina del 21 maggio 2006 è riuscito a superare il severo requisito d'approvazione del 55% dei voti imposto dall'Unione Europea rimuovendo l'ultimo baluardo della vecchia Jugoslavia.

I mandati legislativi conquistati dalla DOS alle elezioni parlamentari del 2000 furono oggetto di contrattazione e scambio politico, sebbene l'accordo di coalizione pre-elettorale stabilisse a priori le quote di distribuzione tra le varie formazioni politiche. Le contese partitiche e le rivalità personali intralciarono il percorso di riforme intrapreso dall'esecutivo. Nel suo primo biennio di governo la DOS riuscì a garantire al paese una rapida transizione all'economia di mercato attraverso una vasta opera di privatizzazione delle principali imprese e banche, una rigorosa politica monetaria, la liberalizzazione dei prezzi e lo snellimento del sistema doganale; nonostante questi sforzi, la produzione industriale scese e la disoccupazione rimase a livelli elevati. I numerosi scandali di corruzione e la fuoriuscita di Kostunica dalla compagine governativa (agosto 2001) inasprirono i rapporti tra i partiti del fronte democratico contribuendo ad ingrossare le fila di coloro che chiedevano le elezioni anticipate (SRS, SPS, SPO, SSJ). Infine, l'assassinio del premier Djindjic<sup>35</sup> e le pressioni del gruppo di eco-

<sup>34</sup> Secondo la Costituzione dell'Unione, i deputati federali devono essere investiti in proporzione alla rappresentanza parlamentare goduta dal rispettivo gruppo parlamentare in ciascuna repubblica (dopo i primi due anni sono previste elezioni dirette). L'assemblea dell'Unione possiede una configurazione monocamerale ed è composta da 126 deputati: 91 provenienti dalla Serbia, 35 dal Montenegro. Secondo le nuove disposizioni federali, il presidente dell'Unione ed il presidente del parlamento devono appartenere a due Stati differenti: seguendo questa logica, il 7 marzo 2003 il parlamento provvedeva ad eleggere il montenegrino Svetozar Marovic alla presidenza dell'Unione ed il serbo Dragoljub Micunovic alla presidenza dell'assemblea federale. Il Consiglio dei ministri era composto da cinque membri, due provenienti dal Montenegro (lo stesso Stato a cui apparteneva il presidente dell'Unione) e tre dalla Serbia.

<sup>35</sup> Djindjic era accusato di essere troppo pragmatico, disposto a raggiungere il compromesso democratico ad ogni costo, anche attraverso le solidarietà dei clan mafiosi. Questo atteggiamento si è dimostrato un boomerang che il 12 marzo 2003 ha colpito il primo ministro, gettando il paese nuovamente nel caos politico. Numerosi gli arresti tra gli affiliati del clan di Zemun, sospettato di essere direttamente responsabile dell'omicidio; dalle indiscrezioni giornalistiche è emerso che il clan di Zemun era tutelato dall'ex Presidente Kostunica, mentre il clan di Surcin era appoggiato dal defunto premier. Secondo la versione ufficiale del governo, il comandante dei Berretti Rossi, Milorad Lukovic Legija, ha ordinato a Zvezdan Jovanovic (tenente colonnello dell'Unità per le Operazioni Speciali, JSO) l'assassinio del premier per evitare di consegnare alcuni funzionari militari al tribunale dell'Aja; nel novembre 2002 la polizia aveva dichiarato di possedere informazioni che accertavano il coinvolgimento dei Berretti Rossi e del clan di Zemun in numerosi attentati politici. Il mancato *turnover* nei vertici delle forze dell'ordine faceva parte del compromesso raggiunto dai partiti democratici per l'abbattimento del regime socialista. Il 5 ottobre 2000 era stato concordato uno scambio di vantaggiose malversazioni tra le forze di polizia e l'opposizione politica. Fu lo stesso Djindjic a confessare alla redazione del settimanale belgradese *Blic News* (novembre 2000) di essersi incontrato con Legija per definire le modalità d'assalto alla sede dell'assemblea federale e per offrire immunità e protezione politica ai corpi speciali incriminati dal Tribunale dell'Aja in cambio della loro neutralità durante la rivolta civile.

nomisti guidati da Labus costrinsero il governo a sciogliere le Camere e ad indire elezioni anticipate. Le consultazioni politiche del 2003 si presentavano come una sorta di referendum sull'operato della DOS. Nel frattempo, le presidenziali serbe svolte nell'autunno 2002 e nel novembre 2003 (annullate per mancato raggiungimento del quorum di partecipazione) erano servite ai partiti per testare la rispettiva forza elettorale; la coalizione democratica, in particolare, aveva avuto modo di constatare la progressiva emorragia dei propri consensi a vantaggio dei radicali ultranazionalisti. Sconfitti alle parlamentari del 2000, i radicali erano riusciti a reagire riconquistando terreno elettorale in occasione delle prolungate competizioni presidenziali; memorabile l'exploit del 46,2% nel secondo turno del 16 novembre 2003. L'ininterrotta escalation del Partito Radicale era espressione del "voto di protesta" dell'elettorato che si sentiva tradito dalla disgregazione dell'originaria coalizione di governo (nel novembre 2003 la DOS ottenne poco più del 35%). Non a caso Kostunica, fuoriuscito dal governo democratico, raccoglieva un sostegno elettorale talmente ampio da raggiungere la soglia massima del 67% nel ballottaggio dell'ottobre 2002. Da una prima lettura dei dati elettorali si nota che alla progressiva ascesa dell'estrema destra corrispondeva un aumento del fenomeno astensionistico; il calo della partecipazione elettorale (dal 55% del settembre 2002 al 39% del novembre 2003) non aveva un impatto diretto sul partito ultranazionalista che dimostrava di possedere un elettorato fedele e coeso. Se è vero che non sono riuscite ad eleggere un presidente serbo, le ripetute tornate autunnali del 2002-2003 hanno avuto almeno il merito di preparare il campo alle consultazioni legislative, anticipando gli orientamenti elettorali. Nel dicembre 2003 il Partito Radicale Serbo non è stato in grado di replicare i risultati ottenuti alle parziali presidenziali ma si è imposto, comunque, come la forza politica di maggioranza relativa (con il 27,6% dei voti e 82 seggi conquistati), costituendo delle vere e proprie roccaforti elettorali nelle province meridionali e nel Kosovo. La bassa affluenza alle urne registrata alle parlamentari del 2003 (58,6%) confermava la disaffezione politica dell'elettorato (-15,9%) che aveva eccezionalmente preso parte alle presidenziali federali del 2000. Alle politiche serbe del 2000 la partecipazione era già scesa a questi livelli (57,6%) senza avvantaggiare il Partito Radicale, che anzi subiva una vera e propria battuta d'arresto (8,6%): la rimonta dei radicali nel dicembre 2003 si presentava, dunque, come il prodotto degenerato della disunione delle forze democratiche a prescindere dall'ondata d'astensionismo che, nel frattempo, si era abbattuta sulla Serbia. Anche il partito di Milosevic ha dimostrato di possedere notevoli risorse di mobilitazione politica catalizzando una parte dei voti di protesta (7,6%) contro l'esecutivo DOS. Gli interessi partitocratici e le lotte di potere hanno provocato lo scioglimento della coalizione simbolo della rivoluzione del 5 ottobre: i partiti dell'Opposizione Democratica hanno preferito presentarsi separatamente alle politiche del 2003 presumendo che l'ordine democratico fosse ormai maturo ed irreversibile. La dispersione del fronte democratico in una sovrabbondanza di liste è stata, però, penalizzata dall'elettorato. Il partito secessionista di Kostunica si è affermato come il primo partito dell'area democratica raccogliendo il 17,7% dei

voti e vincendo 53 mandati in parlamento. Il partito di Boris Tadic, nuovo capolista DS, si è piazzato al secondo posto (12,6% dei voti e 37 seggi) nella competizione tra i partiti filo-democratici. La coalizione filo-monarchica «Insieme per la Serbia», composta dal Movimento di Rinnovamento Serbo e dalla Nuova Serbia, si è dovuta accontentare del quinto posto con il 7,7% dei voti e 23 seggi. Grazie ad un'immagine fresca e dinamica, il partito riformatore di Labus (G17 Plus) è riuscito ad irrompere nella scena elettorale ed a riscuotere un largo consenso (11,5% dei voti e 34 mandati). L'applicazione in ambito nazionale della soglia del 5% non ha favorito le piccole formazioni partitiche: l'esclusione di più di mezzo milione di voti dalla distribuzione dei mandati contribuiva ad accrescere il livello di disproporzionalità al 14,4%. La frammentazione della DOS ha prodotto un variegato sistema partitico a cui prendevano parte SRS, DSS, DS, G-17, SPO e SPS (il NEP su base elettorale balzò a 6,7 partiti, mentre l'indice del bipolarismo partitico scendeva al minimo storico del 45,3%). Al contempo, la logica bipolare del sistema si consolidava grazie all'assestamento elettorale del gruppo nazionalista/reazionario (radicali e socialisti) su livelli più competitivi (35,2%) rispetto allo schieramento dei partiti filo-democratici (49,4%). Per impedire l'ascesa al governo del partito ultranazionalista, ai partiti democratici non rimaneva altro che unirsi nuovamente in coalizione. Rifuggito dalle lusinghe dei radicali, Kostunica ha deciso di formare un governo di minoranza con il Gruppo di Labus (G-17) e la coalizione «Insieme per la Serbia» (SPO, NS) guidata da Draskovic. L'appoggio parlamentare del Partito Socialista ha garantito alla coalizione la maggioranza necessaria a governare senza costringere il Partito Democratico Serbo a scendere a patti con il suo principale concorrente, il Partito Democratico di Tadic. L'alleanza politica stretta tra socialisti e democratici rafforzava la struttura a «pluralismo moderato» eliminando ogni ipotesi di polarizzazione ideologica tra gli schieramenti partitici. In perfetta sintonia con la definizione di Panebianco, i partiti serbi si rivelavano delle organizzazioni professionali elettorali, strumenti programmatici attraverso cui la leadership perseguiva i propri interessi. Grazie ad una programma condito di progressismo e di nazionalismo moderato, il partito di Kostunica si è dimostrato l'unico ostacolo all'avanzata dell'estrema destra radicale. Capace di riannimare lo spirito sciovinista custodito nella memoria collettiva serba, il Partito Radicale costituiva una seria minaccia allo sviluppo democratico del paese. Milosevic riuscì a controllare gli estremismi nazionali assorbendoli all'interno del sistema a partito egemonico. La destituzione del tiranno socialista non ha rimosso l'ombra nazionalistica calata nelle periferie del paese; il Partito Democratico Serbo ha garantito la transizione democratica fungendo da cinghia di trasmissione tra i partiti riformisti e le forze nazionalistiche ereditate dal passato.

La sistematica astensione del corpo elettorale non era altro che la cartina di tornasole di un malessere diffuso e di un profondo distacco della società civile dalla nuova classe dirigente; oltre ad agevolare i partiti anti-sistema, l'indifferenza collettiva rischiava di delegittimare l'istituzione presidenziale repubblicana rimasta vacante dal 29 dicembre 2002, quando il mandato di Milan Milutinovic era ter-

minato. Le prime elezioni presidenziali del 2002 erano fallite poiché al secondo turno di ottobre la maggioranza assoluta degli iscritti nei registri elettorali aveva disertato le urne. Per rimediare a questo inconveniente l'assemblea parlamentare aveva pensato di promulgare alcune modifiche alla legislazione elettorale abolendo il quorum partecipativo del 50% + 1 al secondo turno<sup>36</sup>. La nuova normativa non era riuscita a risolvere l'impasse giacché la maggioranza degli elettori aveva deciso di astenersi anche al primo turno delle successive tornate presidenziali (dicembre 2002 e novembre 2003)<sup>37</sup>. L'esigenza di salvaguardare l'impianto istituzionale del giovane sistema politico (l'incarico presidenziale non poteva essere ricoperto a lungo dal presidente del parlamento Predrag Markovic) costringeva il parlamento ad abrogare la soglia minima di partecipazione del primo turno. Grazie alla nuova legge elettorale, la bassa affluenza alle urne delle consultazioni presidenziali del giugno 2004 (47,2%) non ha impedito lo svolgimento del ballottaggio tra i primi due candidati (nessuno otteneva la maggioranza assoluta dei voti richiesta al primo turno). Al secondo turno del 29 giugno il democratico Boris Tadic è riuscito a sconfiggere l'avversario radicale Tomislav Nikolic (forte della maggioranza relativa conquistata al primo turno) grazie all'appoggio dei concorrenti del primo turno, Kostunica e Karic (l'accordo è stato premiato dal 53,7% dei voti). L'elezione di Tadic alla presidenza della repubblica contribuiva a riequilibrare il sistema politico serbo, con effetti positivi sul funzionamento del sistema semi-presidenziale: la coabitazione all'interno dell'esecutivo di due opposte formazioni politiche (il Partito Democratico Serbo guidava il governo mentre il Partito Democratico controllava la presidenza) garantiva il bilanciamento e l'autonomia delle istituzioni politiche. Diversamente, come accadde durante il regime di Milosevic, la maggioranza unificata può provocare una netta supremazia della carica presidenziale sul governo. La vera sorpresa delle presidenziali del 2004 non è stata la performance del candidato radicale (in parte prevedibile visti i risultati delle precedenti parlamentari) ma il successo riscosso da Bogoljub Karic, patron di un impero mediatico e finanziario che aveva beneficiato della protezione del regime socialista e del primo governo democratico. L'attentato a Dijndijc aveva costretto il magnate della finanza e delle telecomunicazioni a "scendere in campo" per tutelare i propri interessi economici. Se il destino dell'ultranazionalista Nikolic era circoscrivibile quanto quello di Jean Marie Le Pen in Francia e di Haider in Austria, non si può sostenere altrettanto di Karic che nel giro di poche settimane di campagna elettorale è riuscito ad accumulare un enorme capitale politico (19,5% dei voti). L'eccezionale affermazione elettorale di Karic non può

<sup>36</sup> Articolo 5.i. «Nel secondo turno viene eletto presidente della Repubblica quel candidato che ottiene il maggior numero di voti, a prescindere dal numero di elettori votanti» («Modifiche ed emendamenti alla legge per l'elezione del presidente della Repubblica», Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No 73/02).

<sup>37</sup> Articolo 5.j. «Le elezioni vengono annullate se meno della metà del numero totale di iscritti nel registro elettorale della Repubblica Serba partecipa al primo turno elettorale, a prescindere dal numero di voti conseguito da ogni candidato» (Gazzetta Ufficiale Repubblica Serba, No 73/02).

essere liquidata come una vicenda isolata legata all'influenza che questo discusso uomo d'affari si è trovato improvvisamente a possedere su molti giornali e televisioni; altrettanta vita breve avrebbe dovuto avere la discesa in campo di Silvio Berlusconi in Italia. Non a caso molti giornali hanno parlato di berlusconizzazione della Serbia; Bogoljub ha già fondato un suo partito, Movimento Forza Serbia (PSS), che potrebbe ripetere il successo ottenuto alle prossime legislative. Il Berlusconi serbo (il "primo capitalista della Jugoslavia comunista" come ama definirsi) è riuscito a prendersi gioco dei partiti democratici e dei loro attriti nella lotta per la spartizione del potere, captando il malcontento generalizzato della popolazione e calamitando gran parte degli elettori scontenti ed indecisi verso il proprio programma europeista e filo-occidentale. Gli accordi commerciali presi con le autorità politiche kosovare per espandere il suo impero finanziario a spese dello Stato serbo sembravano distogliere l'oligarca Karic dalle ambizioni politiche; nel mercato dei favori serbo il sostegno dato al candidato democratico Tadic aveva però un caro prezzo che il gabinetto Kostunica si preparava a scontare. Cavalcando la bufera di accuse scatenatesi contro la sua compagnia di telefonia mobile Mobtel, a cui il governo Kostunica ha ritirato le licenze per sospettata malversazione e frode fiscale, Karic si è riproposto nella scena politica come vittima di una persecuzione giudiziaria. In polemica con le promesse mancate dell'attuale premier, il partito populista di Karic si è spostato nello schieramento dell'opposizione reazionaria ed anti-europeista: i sondaggi d'opinione effettuati all'inizio del 2006 hanno confermato l'ascesa delle preferenze accordate agli ultranazionalisti radicali (34%) lasciando in dote al partito populista di Karic (20%) le sorti della giovane democrazia serba.

L'esito delle elezioni amministrative svoltesi nel settembre-ottobre 2004 non è stato altrettanto incoraggiante, data la persistente deriva ultranazionalistica dei voti. La forte politicizzazione delle consultazioni ha penalizzato i partiti della coalizione governativa nazionale consentendo al Partito Democratico di raccogliere gran parte dei voti di protesta e di conquistare la maggioranza in 23 Consigli municipali. Il Partito Radicale Serbo è riuscito ad espugnare 18 amministrazioni, tra cui quella di Novi Sad (strappata per soli 650 voti al Partito Democratico): un'affermazione straordinaria rispetto alle precedenti elezioni comunali dove i radicali non avevano ottenuto neanche una singola maggioranza. Ancor più sorprendente il successo dei socialisti che, grazie ai voti dei nostalgici, si sono aggiudicati 20 Consigli municipali fra cui quello di Nis. Il dato più significativo di queste consultazioni è rappresentato dalla scarsa partecipazione elettorale che arrivava al livello minimo del 30%; la FIG. 5 (vedi Appendice) illustra la parabola discendente della partecipazione al voto, interrotta solo dall'eccezionale coinvolgimento elettorale del 24 settembre del 2000. Lo sviluppo della democrazia serba sembra essersi arenato di fronte al diffuso fenomeno astensionistico che ha indirettamente avvantaggiato le forze politiche nazionalistiche contraddistinte da un elettorato compatto e disciplinato.

TAB. 5 – Risultati delle elezioni federali della Repubblica Serba.

	Camera Cittadini 1996				Camera Cittadini 2000				Camera Repubbliche 2000				Presidenziali 2000	
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%	Voti	%
SPS-JUL-ND	1.847.898	42,90	64	29,26										
SPS-JUL					1.532.841	32,31	44	40,74	1.479.583	31,09	7	35	1.715.204	32,79
SRS	764.353	17,74	16	14,81	401.093	8,45	5	4,63	472.820	9,93	2	10	286.179	5,97
SPO					238.343	5,02	–	–	281.153	5,90	1	5	144.148	3
ZAJEDNO	969.215	22,50	22	20,37										
DOS					2.040.646	43,01	58	53,70	2.092.799	43,97	10	50	2.463.503	51,40
KV	57.645	1,33	2	1,85										
SVM	81.311	1,88	3	2,78	46.768	0,98	1	0,93						
Uglijanin	61.500	1,42	1	0,93										
Altri	287.414	6,67	–	–	269.612	5,68	–	–	200.884	4,22	–	–	45.507	0,94
elettori	7.138.309				6.396.606				3.395.862				6.432.295	
votanti	4.306.883	60,33			4.743.650	74,16			4.759.030	74,41			4.792.233	74,50
voti validi	4.069.336	84,48			4.529.303	95,48			4.527.239	95,13			4.654.541	97,12

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 6 – Risultati delle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.

	2000				2003			
	Voti	%	Seggi	%	Voti	%	Seggi	%
SPS	516.326	13,76	37	14,80	291.341	7,62	21	8,40
SRS	322.615	8,59	23	9,20	1.056.256	27,61	82	32,80
SPO	141.401	3,77			293.082	7,66	23	9,20
DSS					678.031	17,72	53	21,20
DS					481.249	12,58	37	14,80
DOS	2.404.758	64,08	176	70,40				
G-17					438.422	11,46	34	13,60
SSJ	200.052	5,33	14	5,60				
Altri	75.697	2,02	–	–	536.421	14,02	–	–
elettori	6.508.856				6.529.179			
votanti	3.752.170	57,65			3.825.471	58,59		
voti validi	3.660.849	97,57			3.774.802	98,68		

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

TAB. 7 - Risultati delle elezioni presidenziali della Repubblica Serba.

	settembre 2002 I°		ottobre 2002 II°		dicembre 2002 I°		novembre 2003		giugno 2004 I°		giugno 2004 II°	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
SPS	119.052	3,27					54.703	2,16				
SRS	845.308	23,24			1.063.296	36,07	1.166.896	46,22	939.695	30,10	1.431.833	45,00
SPO	159.959	4,39										
DSS	1.123.420	30,88	1.991.947	66,86	1.699.098	57,64			413.935	13,30		
DS									852.230	27,30	1.706.888	53,70
DOS							893.906	35,40				
Labus	995.200	27,36	921.094	30,91								
Karic									602.342	19,30		
SSS							72.105	2,85				
NS							229.229	9,08				
Altri	317.025	8,71			103.926	3,52	20.872	82	270.968	8,50		
elettori	6.575.989		6.575.159		6.543.207		6.510.096		6.532.263		6.532.940	
votanti	3.637.062	55,30	2.979.254	45,31	2.947.748	45,05	2.524.522	38,77	3.117.339	47,70	3.180.682	48,70
voti validi	3.559.964	97,88	2.913.041	97,77	2.866.320	97,23	2.437.711	96,56	3.079.393	98,80	3.138.542	98,70

Fonti: Commissione Elettorale Federale; CESID.

### 7. Conclusioni: l'esigenza di apportare utili correttivi al sistema elettorale e di ricontestualizzare lo scontro partitico all'interno della frattura tra centro e periferia

Sebbene i cambiamenti apportati alla legislazione elettorale siano stati lenti, il più delle volte predisposti ad assecondare l'esigenza del Partito Socialista di rimanere al governo, il metodo di votazione adottato in Serbia per il rinnovo dell'assemblea legislativa si è evoluto verso forme maggiormente proporzionali; lo dimostrano le continue modifiche apportate alla dimensione circoscrizionale. Il sistema elettorale proporzionale si è adattato perfettamente alla realtà partitica serba anche se la formula del divisore (d'Hondt) si è rivelata troppo selettiva per soddisfare le esigenze di una società così eterogenea. I sistemi proporzionali possono assegnare una differente rappresentanza parlamentare ai partiti in competizione, a seconda del meccanismo di traduzione dei voti in seggi utilizzato. Il metodo del quoziente (Hare-Niemayer) è più appropriato a rappresentare la vasta gamma di minoranze nazionali poiché favorisce il recupero dei seggi da parte dei partiti più piccoli. Non a caso, la Confederazione Elvetica ha impiegato la formula Hare per evitare che l'etnia di maggioranza relativa assorbisse gran parte della rappresentanza politica dei quattro cantoni (francese, italiano, inglese e ladino). I sistemi elettorali proporzionali non si differenziano solo per le formule ma anche per l'ampiezza circoscrizionale e le clausole d'esclusione. Alle parlamentari serbe

del dicembre 2000 i legislatori hanno ritenuto opportuno trasformare l'intero territorio nazionale in una singola circoscrizione elettorale, come da modello olandese ed israeliano; l'allargamento circoscrizionale ha abbassato la soglia naturale allo 0,4% agevolando, almeno teoricamente, la conquista dei seggi da parte dei piccoli partiti. La maggior rappresentatività politica consentita da questo provvedimento rischiava, però, di essere accompagnata da un'eccessiva frammentazione del sistema partitico serbo; è per questo che si è pensato di mitigare gli effetti proporzionali della circoscrizione unica preservando la quota di sbarramento artificiale al 5% dei voti. L'applicazione di un'elevata clausola d'esclusione in una grande circoscrizione nazionale ha compromesso la rappresentanza parlamentare delle minoranze etniche a causa della concentrazione territoriale dei propri elettori; i partiti regionali avevano maggiori possibilità di superare il 5% dei voti in circoscrizioni di ridotte dimensioni. Il mantenimento di questa soglia artificiale ha avuto conseguenze disastrose per tutte le piccole formazioni partitiche che, in mancanza di una lista d'aggregazione nazionale, non sono riuscite a conquistare neanche un seggio; la disproporzionalità registrata alle politiche del 2003 superava i livelli del 1993 e del 1997. Nel 2004 l'assemblea nazionale serba ha deciso di porre rimedio alle difficoltà riscontrate dai partiti delle minoranze etniche esonerandoli dal rispettare l'impegnativa clausola del 5%. L'eccezione normativa prevista dall'art. 81 non si preoccupa di definire i «partiti delle minoranze etniche» e necessita di indicazioni volte a stabilire quali partiti abbiano diritto a partecipare alla ripartizione dei mandati dopo aver superato la quota di sbarramento naturale (0,4%). Per evitare di ricorrere a palliativi circostanziali e per garantire parità di trattamento alle forze politiche in competizione basterebbe abbassare la soglia elettorale al 3%; in questo modo, la tutela delle minoranze, siano esse politiche o etniche, non graverebbe eccessivamente sull'altrettanto importante esigenza di stabilità governativa. Le disposizioni dell'articolo 81 risultano molto vaghe anche nella determinazione dell'effettiva soglia elettorale lasciando alla Commissione elettorale ampi margini di interpretazione: secondo la prassi adottata, il calcolo del 5% viene effettuato sul numero totale dei votanti e non su quello dei voti validi. Tale procedimento contribuisce ad innalzare la soglia del 5% in proporzione al numero dei voti nulli, consentendo agli elettori di influenzare la distribuzione dei mandati parlamentari anche senza esprimere una preferenza politica. Infine, si segnala la necessità di garantire una maggiore trasparenza del sistema elettorale ed un'adeguata corrispondenza tra le scelte degli elettori e gli eletti attraverso l'adozione di rigide liste di partito; a tal fine è indispensabile abolire la normativa elettorale che consente alle direzioni dei partiti di assegnare i mandati parlamentari conquistati senza rispettare l'ordine di comparazione dei candidati nelle rispettive liste. Nei sistemi proporzionali l'ordine di lista è determinante nell'allocazione dei seggi, a meno che non sia previsto un voto di preferenza per i candidati: in un modo o nell'altro, il rapporto tra il partito ed i candidati in lizza deve essere equilibrato per consentire agli elettori di operare delle scelte sulla base dei programmi proposti e delle capacità individuali di realizzarli.

Questo paragrafo conclusivo intende confrontare il sistema partitico sorto nella prima esperienza democratica con quello attuale per valutare l'esistenza di elementi di continuità/discontinuità. Già all'inizio del diciannovesimo secolo i gruppi parlamentari serbi ebbero modo di distinguersi per la posizione politica assunta nei confronti della Corona. La lotta dinastica tra i Karadjordjevic e gli Obrenovic influenzò le prime organizzazioni partitiche dando vita ad una accesa rivalità politica tra i radicali, sostenitori della prima e più antica famiglia regnante, ed i liberali-progressisti, simpatizzanti del secondo e più moderno casato<sup>38</sup>. In seguito al dispotismo illuminato di Mihailo, la figura del monarca divenne impopolare e la centralità della scena politica fu assunta dai leader di partito, maggiormente sensibili agli interessi della gente. Alla fine del diciannovesimo secolo in Serbia si sviluppò un sistema partitico competitivo, nonostante le resistenze della monarchia che considerava le organizzazioni politiche una minaccia alla sua autorità personale. La dottrina populista e marxista sponsorizzata dalla Russia fornì la piattaforma ideologica alla politicizzazione delle masse contadine serbe poste di fronte alle contraddizioni del capitalismo. Nel 1880 Nicola Pasic riuscì ad unire l'opposizione politica serba in un gruppo parlamentare: dotato di una capillare rete di comitati regionali e locali, il Partito Nazionale Radicale (NRS) si presentava come il primo serio tentativo di organizzazione politica sull'intero territorio nazionale. Il programma radicale era rivolto al mondo rurale e prevedeva il passaggio alle amministrazioni locali di alcune prerogative delle istituzioni centrali. Mentre i liberali e i progressisti guardavano alla politica come ad un complesso sistema di attività volte a salvaguardare gli interessi dello Stato nei rapporti internazionali e riservate all'élite economica ed intellettuale, i radicali ritenevano che la politica servisse lo sviluppo economico del paese e che dovesse coinvolgere direttamente il popolo. Agli albori del ventesimo secolo l'istituzionalizzazione dei partiti politici e l'estensione della partecipazione politica accreditavano la Serbia come una delle più stabili democrazie europee. Il Partito Democratico nacque nel 1919 in seguito alla secessione di un gruppo di giovani membri del Partito Radicale ed alla successiva fusione del Partito Radicale Indipendente (SRS) con altri partiti conglobati nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il partito di Ljubomir Davidovic ottenne la maggioranza dei voti alle prime elezioni politiche del 1920 e partecipò, da solo o in coalizione, alla formazione del governo fino alla dittatura del re Aleksandar Karadjordjevic nel 1929 (Regno di Jugoslavia).

---

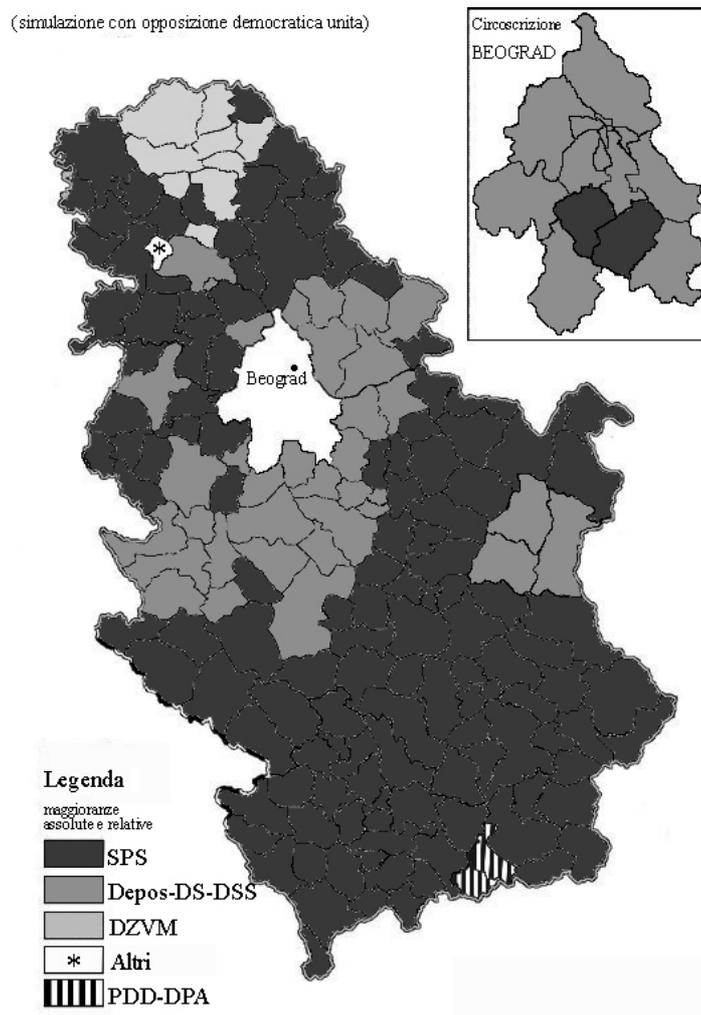
<sup>38</sup> Nel 1804 Petrovic Karadjordje, detto Giorgio il Nero, guidò la prima insurrezione serba contro il dominio ottomano. La rivoluzione fu provocata dall'invasione di un gruppo di giannizzeri insubordinati che nel 1801 aveva ucciso il governatore turco del *pasalik* di Belgrado per instaurare un regno di terrore e privare i serbi dei diritti di autonomia locale. La battaglia contro i giannizzeri si trasformò in una guerra per l'indipendenza dai Turchi che, dopo una breve parentesi di autogoverno, si concluse nel 1813 con la sconfitta dei Serbi ed il ripristino del dominio ottomano. Nel 1815 Milos Obrenovic scatenò il secondo sollevamento serbo e riuscì a negoziare con grande maestria diplomatica l'autonomia della Serbia.

La scena politica degli anni novanta ha mostrato segni di mobilità organizzativa rispetto al passato ma è rimasta vincolata alle modalità di strutturazione sociale delle originarie configurazioni partitiche. In uno studio sulle democrazie dell'Europa occidentale, Lipset e Rokkan hanno sostenuto che i sistemi partitici degli anni sessanta fossero sopravvissuti ai fascismi ed alla seconda guerra mondiale (per questo definiti «congelati») grazie al consolidamento dei *cleavages* sociali degli anni venti (Lipset e Rokkan, 1967, 50). Successivi studi hanno contribuito ad individuare nella frattura di classe il principale fattore di continuità nei sistemi partitici europei. Nonostante le numerose fluttuazioni interpartitiche, il conflitto sociale tra capitalisti ed operai è riuscito ad omogeneizzare l'offerta partitica lungo l'asse destra-sinistra (Bartolini e Mair, 1990, 101). La scomparsa delle identità collettive di classe nelle democrazie occidentali ha provocato un graduale allentamento dei legami organizzativi dei partiti (alcune ricerche parlano di «scongelo» dei partiti in riferimento alle ipotesi avanzate da Lipset e Rokkan) inducendo questi ultimi ad assumere una posizione maggiormente interclassista, come dimostra la formazione di nuove «famiglie spirituali». Secondo alcuni studiosi, i recenti sistemi partitici est-europei si sono sviluppati lungo l'asse destra-sinistra emulando, di fatto, le famiglie partitiche occidentali (in particolare, le correnti socialista, cristiano-democratica e liberale); altri hanno invece ritenuto che le fratture di Rokkan fossero insufficienti a spiegare il nuovo scenario partitico orientale<sup>39</sup>. Mentre nelle giovani democrazie dell'Europa centro-orientale (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Germania orientale) si affermavano i conflitti tra riformisti e reazionari e tra liberali ed autarchici, la frattura storica del nazionalismo è risultata esplicativa della formazione partitica nell'area balcanica (Bulgaria, Romania ed ex-Jugoslavia). La frattura etnico-territoriale è stata trasposta nel sistema partitico grazie alla strategia diversiva adottata dai partiti ex-comunisti, che hanno fatto leva sul sentimento nazionalista del gruppo etnico maggioritario per sterilizzare la spinta democratico/libertaria degli oppositori al regime. Dotati di un forte spirito di sopravvivenza, i partiti comunisti sono riusciti ad inserire nei propri programmi le questioni nazionalistiche sostenute dagli schieramenti politici della destra tradizionalista, rendendo vana qualsiasi classificazione del sistema partitico lungo il *continuum* destra-sinistra (Grilli, 1997, 87-95). Il boicottaggio elettorale organizzato dalla minoranza albanese del Kosovo ha influenzato la strutturazione partitica serba, inibendo lo sviluppo delle conflittualità etnico-nazionalistiche a livello sistemico. Le nuove fratture sono state eclissate dalle conflittualità di rokkiana memoria profondamente radicate nel sistema partitico serbo; anche la contrapposizione tra comunisti ed anticomunisti non ha avuto modo di emergere nel corso degli anni novanta. Grazie alla scomparsa delle divisioni di classe ed all'asservimento politico della Chiesa orto-

<sup>39</sup> Nel 1970 Rokkan individuava le origini dei partiti politici occidentali nella rivoluzione nazionale francese e nella rivoluzione industriale inglese. Da questi importanti processi di cambiamento sociale scaturirono quattro distinte fratture (*cleavages*): quella tra centro e periferia, tra Stato e Chiesa, tra capitale e lavoro e tra città e campagna.

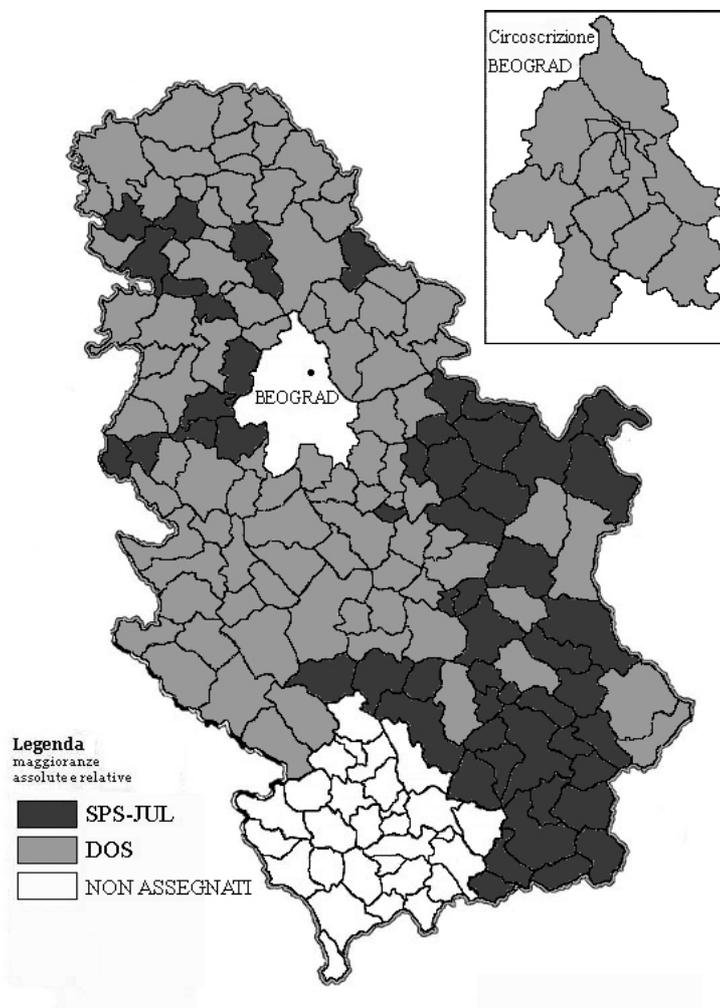
dossa<sup>40</sup>, la competizione politica della Serbia post-comunista si è sviluppata quasi esclusivamente sulla frattura tra centro e periferia, in parte come conseguenza dell'assetto federale. Mentre i partiti nazionalisti si affermavano nelle regioni periferiche e meridionali, i partiti democratici avevano la meglio nelle zone centrali, in particolare nella circoscrizione di Belgrado. Per valutare adeguatamente l'impatto geopolitico dell'opposizione democratica, è bastato simulare l'aggregazione delle liste DEPOS, DS, DSS alle elezioni politiche del 1993 (CARTA 1).

CARTA 1 – Risultati elezioni parlamentari serbe 1993.



<sup>40</sup> Mentre in Polonia la Chiesa cattolica si è rivelata una valida cinghia di trasmissione tra il modello democratico occidentale e le proposte riformiste avanzate dall'opposizione al regime comunista, nei paesi balcanici la Chiesa ortodossa, tradizionalmente sottomessa all'impero ottomano nel sistema dei *millet*, ha servito il nazionalismo di Stato sacralizzando le sue forme di espressione politica.

CARTA 2 – Risultati elezioni presidenziali Repubblica Federale Jugoslava 2000.



La tendenza dei partiti democratici ad occupare le zone d'influenza centrali si è manifestata chiaramente alle consultazioni federali del settembre 2000 (CARTA 2).

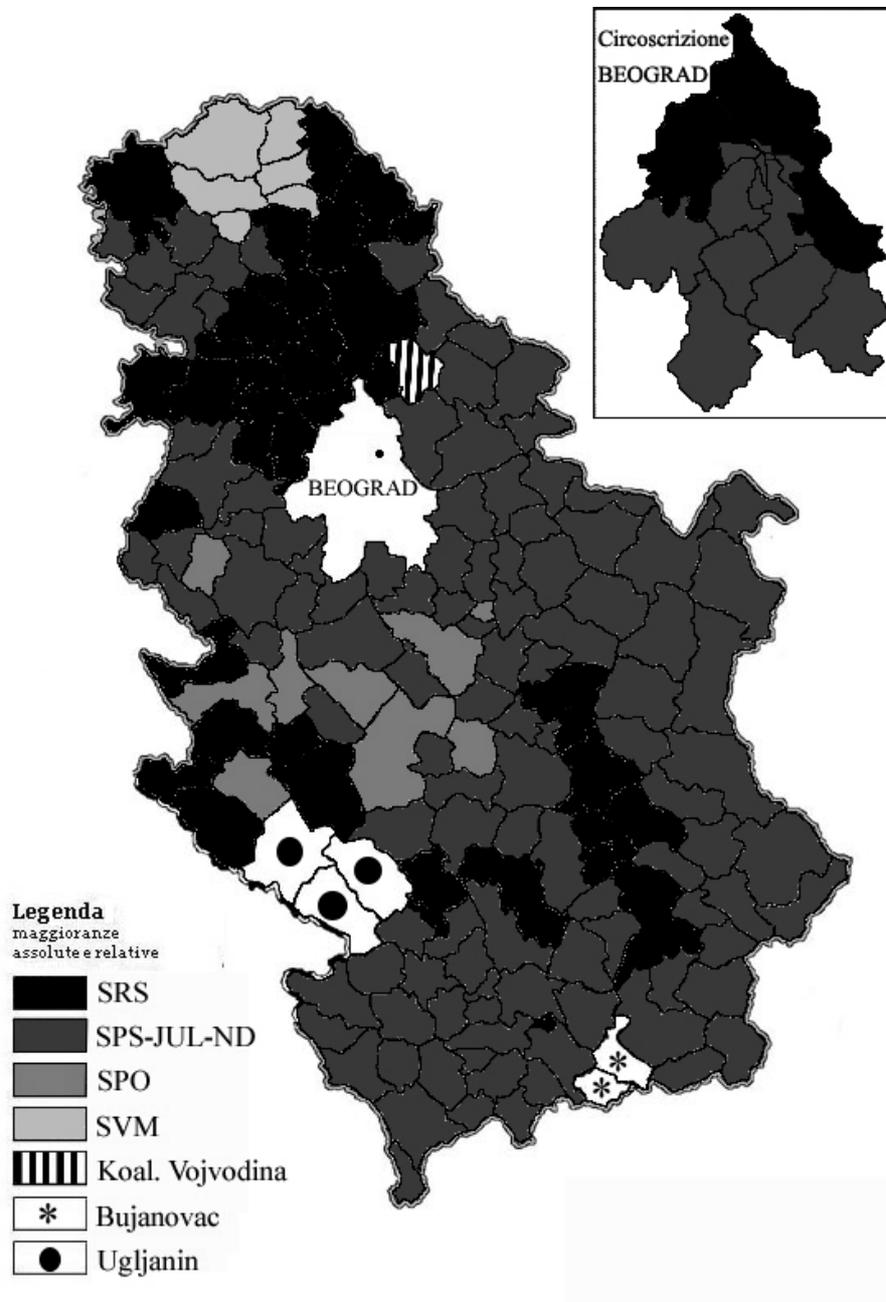
In realtà, lo scontro tra centro e periferia ha assunto in Serbia una configurazione territoriale opposta rispetto all'impostazione classica. Nell'analisi di Rokkan questa frattura nasceva, infatti, dal «conflitto tra la cultura centrale della costruzione della nazione e la crescente resistenza delle *popolazioni sottomesse*, etnicamente, linguisticamente o religiosamente differenziate, nelle province e nelle periferie» (Rokkan, 1982, 176). Lo studioso norvegese metteva in risalto l'opposizione della periferia all'accentramento politico, culturale ed economico esercitato dalle istituzioni centrali detentrici del potere decisionale.

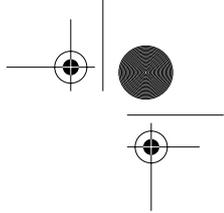
In Serbia, al contrario, la popolazione periferica è stata attratta dall'appello nazionalistico del Partito Socialista governante (in questo senso, ha rappresentato un «centro immaginario»), mentre il ceto urbano che gravitava nella cintura centrale del paese ha preferito sottrarsi all'accentramento culturale del regime (costituendo una sorta di «periferia immaginaria»). La frattura partitica tra centro e periferia non ha mutato dinamica di azione ma è stata semplicemente ricontestualizzata in una diversa dimensione spazio-temporale grazie alla centralità geografica ed alla tradizione multi-culturale di Belgrado. La suddivisione dei singoli comuni per ampiezza di elettori ha consentito una diversa lettura elettorale della frattura tra centro e periferia: il Partito Socialista ha mostrato la tendenza ad affermarsi nei comuni con minor elettori, mentre i partiti dell'opposizione democratica (DEPOS, DSS, DS, DOS) hanno riscosso maggior successo nei comuni di larga dimensione elettorale. Quest'analisi ha offerto ulteriore spazio alle ipotesi rokkaniane: le modalità dello scontro elettorale serbo apparivano determinate oltre che dalla frattura tra centro e periferia anche dalla frattura tra città e campagna, «tra gli *interessi agrari* e la classe nascente degli *imprenditori industriali*» (Rokkan, 1982, 176). Le due ipotesi di Rokkan si sono inserite nella realtà politica serba in maniera sovrapposta dando vita ad un'unica frattura tra «centro rurale» e «periferia urbana». I risultati del censimento del 1991 confermavano le divisioni territoriali riportate dalle cartine elettorali: nella circoscrizione di Belgrado, nei comuni situati nella fascia centrale del paese e nei comuni con ampia superficie demografica il livello d'istruzione ed il tenore di vita erano nettamente superiori rispetto ai comuni meridionali, periferici e meno popolati. Non è stato facile rintracciare la collocazione geografica dell'elettorato filo-democratico a causa dell'eccessiva frammentazione dell'offerta partitica: da un'attenta lettura delle elezioni politiche del 1993 emerge comunque una chiara sfera d'influenza dell'opposizione nella zona centrale del paese (vedi ancora la CARTA 1). La mappa elettorale del 1997 (CARTA 3) si è assestata sullo stesso modello di divisione geopolitica anche se il boicottaggio elettorale organizzato dalla maggior parte dei partiti dell'opposizione (il Movimento di Rinnovamento Serbo è stato l'unico partito filo-democratico a partecipare alle consultazioni parlamentari) ha impedito una nitida proiezione del fenomeno. Nelle recenti elezioni presidenziali (CARTA 4) il Partito Radicale Serbo si è rivelato maggiormente influente nella fascia meridionale e nella zona settentrionale-occidentale, mentre di converso il Partito Democratico è riuscito a prevalere nei comuni centrali e nell'arcata settentrionale-orientale del paese.

Questi ed altri riscontri empirici sono serviti ad accertare l'esistenza di una vera e propria frattura fra «centro rurale» e «periferia urbana». Il rapporto tra centro e periferia ha conservato i contenuti culturali, politici ed economici dell'ipotesi rokkaniana, stravolgendone, però, l'assetto geopolitico: quella che nella realtà geografica si presentava come la periferia del paese costituiva, a livello politico, il principale centro di diffusione dell'ideologia nazionalista, oltre che la zona privilegiata di reclutamento delle élite politiche dirigenti. La capitale, sotto l'amministrazione politica dell'opposizione democratica, ha rivestito, invece, il ruolo di catalizzatrice

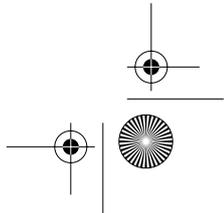
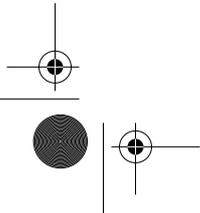
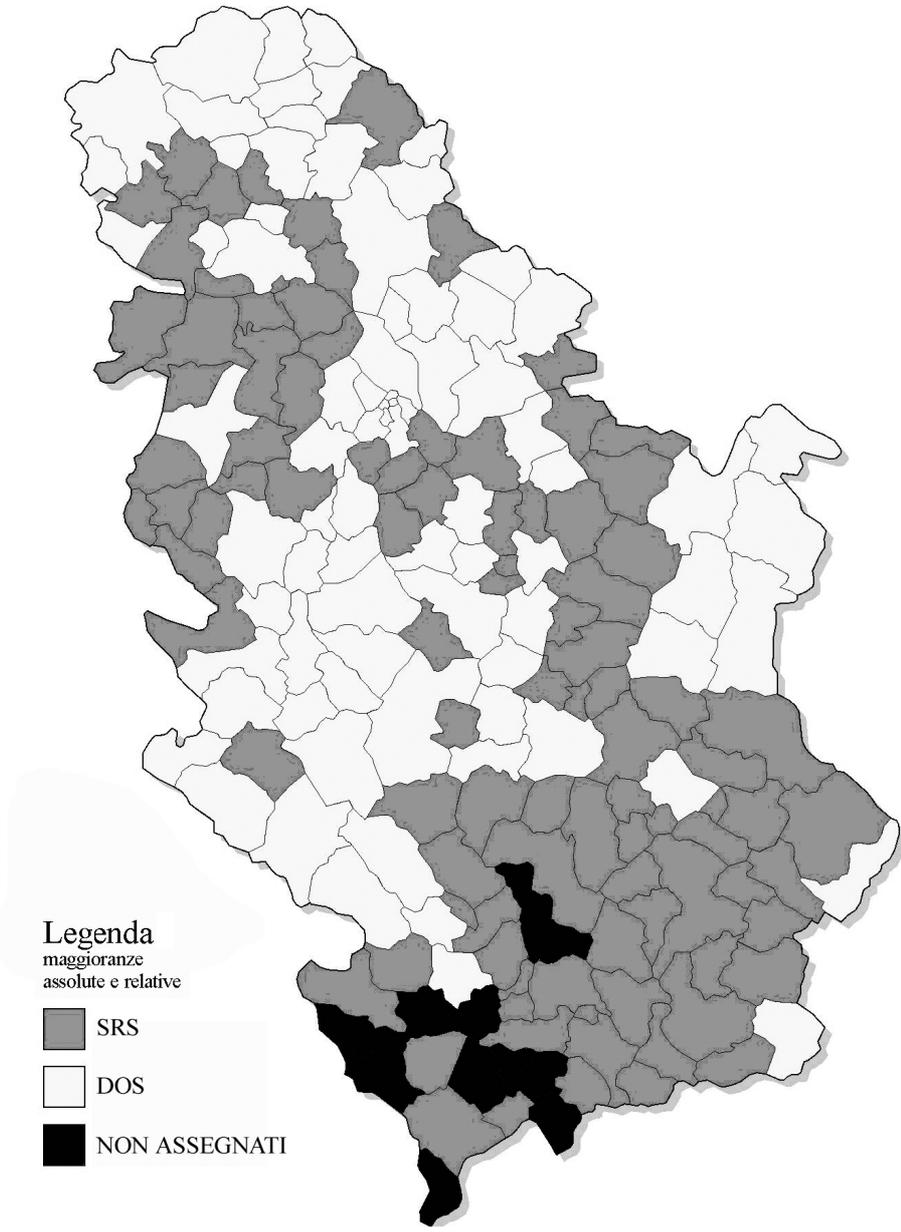


CARTA 3 – Risultati elezioni parlamentari serbe 1997.





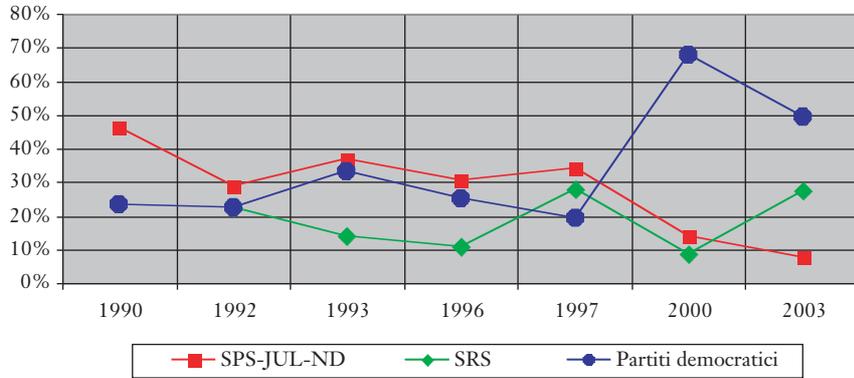
CARTA 4 – Risultati elettorali presidenziali serbe 2004 (II turno).



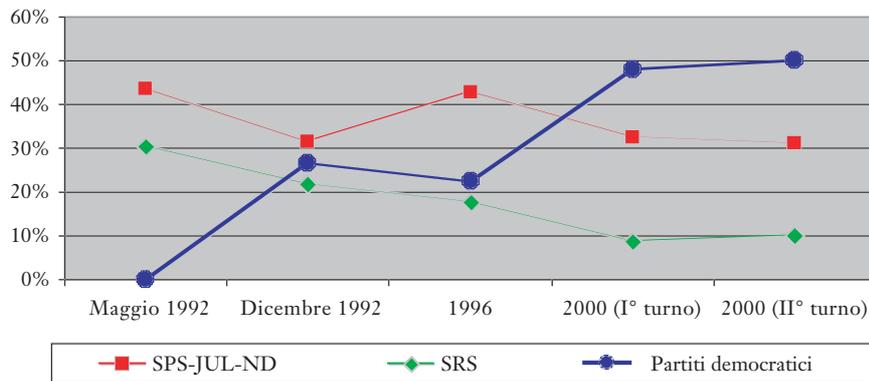
delle istanze riformistiche della «periferia politica» resistendo alle pressioni accentratrici del nazionalismo socialista. La frattura tra centro e periferia non ha assunto le caratteristiche di uno scontro etnico poiché l'elettorato serbo è prevalso tanto nella zona centro-settentrionale quanto in quella meridionale. Attraverso il sistematico astensionismo elettorale della minoranza etnica albanese, il Kosovo si è trasformato da potenziale roccaforte antigovernativa a serbatoio elettorale del Partito Socialista. Il partito di Milosevic non è riuscito a far breccia tra l'elettorato urbano, come il suo predecessore comunista, ricorrendo al supporto della popolazione rurale concentrata nell'hinterland meridionale del paese. Di converso, l'opposizione democratica ha ricevuto sostentamento elettorale dal ceto urbano (specie dai più giovani e meglio istruiti) dislocato nelle zone maggiormente industrializzate e nei pressi della capitale. La frattura tra centro e periferia si è riproposta in Serbia non tanto come segno di continuità con il precedente sistema partitico, piuttosto come segno di conservazione di alcune fedeltà ed identità sociali. Cinquanta anni di comunismo avevano spezzato i legami dei partiti con il proprio elettorato senza distruggere, però, le fratture sociali di riferimento: lo scontro tra i socialisti e l'opposizione democratica si è plasmato sulla tradizionale spaccatura tra città e campagna. Non è un caso che negli anni venti l'antagonismo politico tra il Partito Radicale ed il Partito Comunista si esprimesse nei medesimi termini culturali, ovvero in un diretto contrasto tra il ceto contadino, di orientamento conservatore, ed il moderno ceto urbano, di inclinazione filo-occidentale. Anche la guerra civile degli anni quaranta è stata il frutto di questo perenne conflitto sociale: mentre il gruppo clandestino armato dei cetnici nazionalisti trovava rifugio nei villaggi rurali, l'esercito partigiano guidato da Tito era spalleggiato dall'intelligenza belgradese intenta a costruire uno Stato multinazionale. In questo senso, sembra lecito ipotizzare una cristallizzazione dei principali *cleavages* sociali durante il regime autoritario comunista, mentre risulta meno appropriato sostenere la continuità programmatica delle attuali organizzazioni partitiche con quelle precedenti il periodo comunista. Il Partito Socialista ha ereditato la struttura organizzativa dalla Lega Comunista deformandone l'ideologia professata per fidelizzarsi l'elettorato periferico. La persistenza delle vecchie fratture indica un adeguamento delle precedenti culture politiche alle contingenze del nuovo panorama competitivo. Si rifugge, in sostanza, dall'approccio che considera i sistemi partitici come variabili strettamente dipendenti dalle fratture sociali; lo sviluppo sistemico è determinato anche dalle strategie partitiche adottate nelle interazioni reciproche, nei rapporti con le istituzioni politiche e con lo stesso elettorato. Una corretta interpretazione dell'ipotesi di «congelamento» deve differenziare le componenti politiche dalle rispettive determinanti sociali: il mantenimento dei *cleavages* non comporta l'irrigidimento istituzionale e programmatico dei partiti. A differenza dei paesi europei occidentali, la Serbia non possiede un sistema partitico modellato sull'asse destra-sinistra poiché priva della frattura di classe. Svincolate da precise identità politiche, le fratture centro-periferia e città-campagna non sono riuscite a riprodurre le famiglie partitiche serbe di inizio Novecento.

**APPENDICE**

**FIG. 1 – Andamento dei raggruppamenti partitici nelle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.**



**FIG. 2 – Andamento dei raggruppamenti partitici serbi nelle elezioni federali.**



**FIG. 3 – Andamento dei raggruppamenti partitici nelle elezioni presidenziali della Repubblica Serba (incluse le presidenziali federali del 2000).**

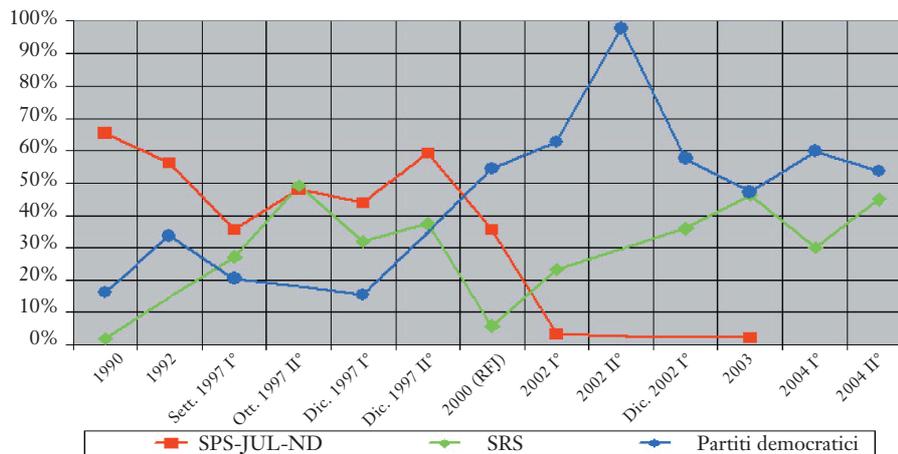


FIG. 4 – *Andamento della disproporzionalità nelle elezioni parlamentari della Repubblica Serba.*

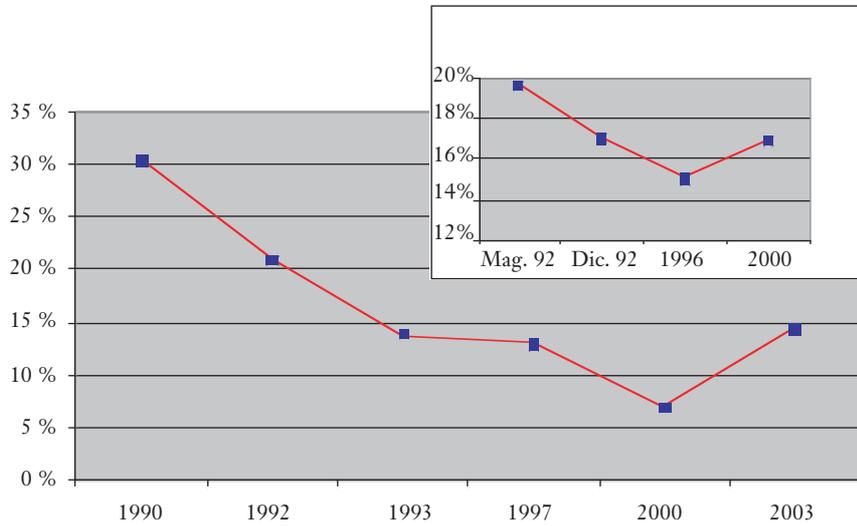
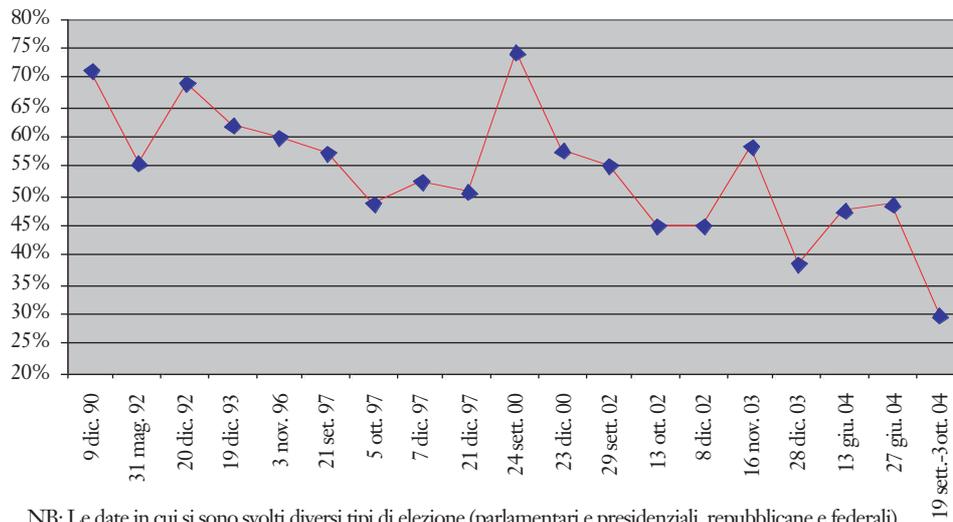


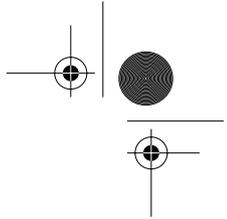
FIG. 5 – *Andamento della partecipazione elettorale nella Repubblica Serba.*



NB: Le date in cui si sono svolti diversi tipi di elezioni (parlamentari e presidenziali, repubblicane e federali) presentano un indice di partecipazione medio; gli scarti sono, comunque, irrilevanti.

## Riferimenti bibliografici

- ANASTASIJEVIC, D. (2000), *Out of time*, Londra, Institute for War and Peace Reporting.
- BARTOLINI, S. e P. Mair (1990), *Identity, competition and electoral availability: the stabilisation of European electorates, 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BRANKOVIC, S. (1995), *Serbia at war with itself: political choice in Serbia (1990-1994)*, Belgrado, Institute of Political Studies.
- CACCAMO, D. (2001), *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma, Carocci.
- CASTELLAN, G., (1999), *Storia dei balcani (XIV-XX secolo)*, Lecce, Argo.
- CESID, Center Free Elections & Democracy (2000), *Guide through electoral controversies in Serbia*, Belgrado.
- CERMEL, M. (a cura di) (2002), *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia, 1992-2002*, Venezia, Marsilio.
- COHEN, L. J. (2000), *Serpent in the bosom: the rise and fall of Slobodan Milosevic*, Boulder, CO, Westview Press.
- DIAMOND, L. e M. F. PLATTER (a cura di) (1996), *The global resurgence of democracy*, Baltimora-Londra, The Johns Hopkins University Press.
- DRAGNICH, A. N. (1978), *The development of parliamentary government in Serbia*, New York, Columbia University Press.
- DUVERGER, M. (1961), *I partiti politici*, Milano, Comunità.
- FISICHELLA, D. (1982), *Elezioni e democrazia: un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino.
- GOATI, V. (2001), *Elections in FRY from 1990 to 1998. Will of people or electoral manipulation*, Belgrado, CESID.
- GORDY, E. D. (1999), *The culture of power in Serbia: nationalism and the destruction of alternatives*, University Park, The Pennsylvania State University Press.
- GRILLI DI CORTONA, P. (1997), *Da uno a molti. Rinascita dei partiti e democratizzazioni in Europa orientale*, Bologna, Il Mulino.
- HUNTINGTON, P. S. (1968), *Political order in changing societies*, New Haven, Yale University Press.
- (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.
- KOSTUNICA, V. e K. CAVOSKI (1985), *Party pluralism or monism. Social movements and political system in Yugoslavia 1944-1949*, Belgrado, Institute of Social Sciences.
- LEWIS, P.G. (2000), *Political parties in post-communist Eastern Europe*, Londra, Routledge.
- LINZ, J.J. e A. STEPAN (2000), *Transizione e consolidamento democratico. L'Europa post-comunista*, Bologna, Il Mulino.
- LIJPHART, A. (1988), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.



- (1994), *Electoral systems and party systems. A study of twenty-seven democracies, 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.
- MORLINO, L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- PAJVANCIC, M. (1995), *The evolution of the electoral system*, in Goati (a cura di) [1995, 227-246], *The challenges of parliamentarism: the case of Serbia in the early 1990s*, Belgrado, Institute of Social Science.
- PANEBIANCO, A. (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- PRIDHAM, G. e P. LEWIS (a cura di) (1996), *Stabilising fragile democracies. Comparing new party systems in southern and eastern Europe*, Londra-New York, Routledge.
- ROKKAN, S. (1982; ed. or. 1970), *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino.
- SARTORI, G. (1976), *Parties and party systems*. Cambridge, Cambridge University Press.
- STOJANOVIC, S. (2003), *Serbia. The democratic revolution*, New York, Humanity Books.
- STOKES, G. (1990), *Politics as development: the emergence of political parties in nineteenth century Serbia*, Durham, Duke University Press.
- (1997), *Three eras of political change in Eastern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- THOMAS, R. (1999), *Serbia under Milosevic. Politics in the 1990s*, Londra, Hurst & Co.
- VUJADINOVIC D., L. VELJAK, V. GOATI e V. PAVICEVIC (a cura di) (2003), *Between authoritarianism and democracy: Serbia, Montenegro and Croatia (Institutional framework)*, Belgrado, CEDET.
- WEBER, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi.

